SERGIO RICOSSA



# I PERICOLI DELLA SOLIDARIETÀ

*Epistole sul dosaggio di una virtù*

RIZZOLI

Sergio
Ricossa

# I PERICOLI DELLA SOLIDARIETÀ





Rizzoli



## Ringraziamenti

A mia moglie, che al telefono rispose sempre che non ero in casa. Ai pochi che conoscevano quanto scrivevo e che, pur arricciando il naso, non mi diedero consigli e non interferirono col mio lavoro. Ai biscazzieri di Saint Vincent, che tramite il loro Centro culturale e in occasione di un congresso scientifico mi regalarono la carta per il manoscritto. Ai solidaristi di tutto il mondo uniti, senza i quali questo pamphlet non avrebbe visto la luce.

S. R.

## Lettera 1
A UN QUALUNQUE EVENTUALE LETTORE

*O quam gravis est scriptura: oculos gravat,*
*renes frangit, simul et omnia membra contristat.*
*Tria digita scribunt, totus* (sic) *corpus laborat.*

Anonimo scriba visigoto, VIII secolo

Egregio signor lettore,
se lei esiste, lei è certamente egregio, cioè fuori del gregge. È stravagante, isolato. Tutti i miei pochi lettori sono sempre stati così, ed essendo così son sempre stati pochi. Le mie tirature stentano a esaurirsi, se non andando al macero e diventando, mi auguro almeno questo, carta verdolina riciclata. Una o due volte, per eccezione, fui ristampato, e proprio quelle volte, conoscendomi, avevo accettato dall'editore una somma fissa, non proporzionale alle vendite.
Questo mi secca un poco, o lettore egregio. Non si offenda: preferirei il gregge, e che fosse numeroso, per via dei diritti d'autore. Infatti, scrivo per denaro, essendo lo scrivere il più faticoso dei lavori manuali. Quando ero giovane e quindi idealista perdonabile, non capivo la massima del dottor Johnson (intendo Samuel Johnson): «Nessuno che non sia uno stupido ha mai scritto un rigo se non per denaro». Ora ne riconosco il valore. Essa, credo, si applica mutatis mutandis agli editori, servitori della cultura purché la cultura paghi.
Io non mi offro, per pudore e per pigrizia. Eppure qualcuno mi cerca. Forse per l'editore è come com-

prare un biglietto della lotteria o puntare sul brocco sperando nel miracolo. Talvolta, quando sogno bello, mi crogiolo nell'illusione che gli editori siano tutti dei gran truffatori e mi abbiano fin qui mentito, nascondendomi i trionfi di mercato della mia «produzione letteraria». Magari fosse così. Ma temo che non vi siano *abbastanza* truffatori nemmeno nel settore della carta stampata, settore sulla cui economia, d'altronde, so poco o nulla, da buon economista teorico.

Mi è quasi indifferente scrivere pro o contro la solidarietà, sebbene a scriverne contro mi annoi meno. Ormai la solidarietà ha ricevuto tutto l'incenso che merita e un tantino di più, e qualche lettore egregio comincia a sentire il bisogno di cambiar profumo, per evitare il voltastomaco. Qualche stravagante che compra il libro, anzi il libercolo, si troverà, magari per sbaglio. E se costui, puta caso, inaugurasse una nuova moda... Esser fuori del gregge è il posto migliore per guidare il gregge, e quando il gregge diventasse antisolidarista, ossia quando l'antisolidarismo diventasse un affare editoriale, allora subentrerebbero i campioni, quelli dei primi posti nelle classifiche dei librai, ovvero nelle classifiche dei gusti del gregge.

Mah. Queste son mie fantasie. Mi è imperscrutabile, purtroppo, il club degli autori di best-seller, che non frequento, ma che invidio a distanza di centinaia di milioni di lire. Il divo Indro, da saggio padre putativo, non mi dà consigli, e non escludo che, per non restare disilluso, eviti di leggere gli articoli che gli mando e che pubblica sul giornale di cui è direttore. Cesare Marchi, l'unico altro amico che rientrasse in quella élite dei best-seller, era voglioso di aiutarmi (ecco la solidarietà) e mi spiegò



l'importanza dei titoli. Egli aveva sfondato con *Impariamo l'italiano* (dieci o venti edizioni). Mi suggerì di provare con *Impariamo l'economia*, ma non avevamo tenuto conto della naturale ripugnanza che, non per mia colpa, solleva nei più la cosiddetta scienza economica, la *dismal science*. La Rizzoli e io non abbiamo nemmeno preso in considerazione, adesso, *Impariamo l'antisolidarismo*.

Personalmente penso che l'antisolidarismo, o egoismo che dir si voglia, non abbia alcun bisogno di essere imparato. Esso è noto in modo spontaneo a vaste popolazioni e praticato con profitto senza ammetterlo. Non credo che il mio pamphlet susciterebbe scandalo se inducesse qualcuno ad ammettere il suo egoismo e a vantarsene. Oggi ci vuole ben altro per scandalizzare. Ma credo che in ogni caso passerei per amorale o immorale, per velleitario corruttore sia pure al minuto e non all'ingrosso. Poco male, da quando i teologi più evoluti garantiscono che l'inferno non esiste. Non di meno ci tengo a precisare che quei giudizi sarebbero scorretti, contro le apparenze.

Non ce l'ho in via specifica con la solidarietà: potrei esaltarne i meriti anziché i difetti, o meglio potrei fare l'una e l'altra cosa in successione. Due libercoli, due compensi. Attento, lettore, a non chiamarmi venale e senza coscienza. Venale sì, per sbarcare il lunario, ma non senza coscienza. Mi vendo, vendo la mia penna (questo è lavorare per gli altri), ma non ho mai tracciato un rigo che non si accordasse con le opinioni e i sentimenti miei del momento. Sì, d'accordo, l'avrò tracciato talvolta, il rigo infame, per disattenzione, per galanteria, per il galateo, che è l'apoteosi della menzogna; insomma per futili motivi. Mai per motivi migliori, se la memoria non m'inganna.

Nella mia stessa persona convivono, a dosi variabili, il solidarista e l'antisolidarista, non perché sono senza coscienza: al contrario perché ne ho due e vorrei averne di più. Esse non sono mai sovrabbondanti. Con due coscienze cerco di vedere il rovescio di ogni medaglia, e bene o male ci riesco se non mi arrabbio troppo e perdo il lume degli occhi. Qualcuno sosterrà che sono un tardo e modesto imitatore dei sofisti, i quali scandalizzarono l'Atene del V secolo, prima facendosi pagare palesemente, secondo me contro la stupida, antisindacale e insincera abitudine dei filosofi precedenti di lavorare gratis; poi confrontando una opinione alle altre, la tesi all'antitesi, il discorso alla discorsa, il logos alla loghina, e ricorrendo, in pro della confutazione, al discorso doppio, al paradosso, all'antilogia, alla dialettica.
Si sa che i sofisti, a cominciare da Protagora di Abdera, incontrarono l'ostilità degli uomini tutti di un pezzo, dei fissati, monomaniaci, monocrati, fanatici, sedicenti depositari della verità unica e assoluta, manichei per i quali esistono solo il bianco e nero, o addirittura solo il bianco *o* il nero, non lo sfumato, non il grigio, non gli infiniti grigi deliziosi alla vista. Col passare del tempo, ahimè, «sofista» divenne sinonimo di cavillatore truffaldino; «sofistico» è un pedante rompiscatole; «sofisma» vale ragionamento capzioso; «sofisticazione» significa addirittura adulterare un prodotto.
Torniamo all'origine, per favore. La mia filosofia è da quattro soldi, ma è l'illustre Popper, dietro le cui spalle mi riparo, che firma l'elogio dei sofisti e di Protagora, l'ispiratore di Pericle e il primo teorico della società aperta; è Popper che conduce l'accusa contro l'antisofista e totalitario Platone, il principale responsabile della degenerazione semantica del vocabolario proprio alla sofistica. Lo so: davvero insieme al vocabolario degenerarono anche alcuni sofisti inferiori alla media come moralità; e c'è inoltre chi sostiene che Popper capì nulla di Platone. I sofisti degenerati insegnarono ai demagoghi i trucchi verbali per imbrogliare la gente; ma i sofisti onesti insegnarono, tentarono di insegnare, alla gente come difendersi dai trucchi verbali dei demagoghi. Fatica sprecata, ma benemerita. Quanto a Platone, è proprio la sofistica, quella genuina, a dirci che le critiche unilaterali di Popper al grand'uomo non esauriscono il tema, e che è bene criticare le critiche, e le critiche alle critiche.
Dopo questo, voglio aggiungere che l'immaginaria Repubblica di Platone, condotta da filosofi, mi inquieta più di una reale Repubblica italiana, condotta da concussionari. Col che dimostro di passaggio che ho delle preferenze e perfino delle convinzioni: questo e quello per me pari *non* sono. Ho la fastidiosa sensazione che i filosofi secondo Platone siano esclusivamente coloro che la pensano come lui, uomo tutto di un pezzo: ai sofisti, che non la pensano come lui, spetta dunque una fine non divertente, in quella sua Repubblica perfetta. Come minimo non devono aprir bocca, ciò che per i sofisti è come una condanna a morte; al massimo c'è l'aprir bocca esclusivamente per il taglio della lingua. I concussionari, invece e per fortuna, non sono uomini tutti di un pezzo, anzi sono generalmente accomodanti, si contentano del nostro denaro.
Mi appello di nuovo all'intelligenza del lettore: non sto elogiando la concussione. Nel mio piccolo non l'ho mai esercitata. Non ho mai venduto una promozione nell'università statale dove insegno, nem-

meno alle studentesse più seducenti. Caso mai, regalo. Mi limito a sostenere ragionevolmente che, al taglio della lingua, preferisco subire una concussione per denaro. Sto divagando? No, giacché i solidaristi accaniti sono di frequente essi pure uomini tutti di un pezzo (in apparenza), e io sto scrivendo un pamphlet che potrebbe offenderli.
Vi sono tempi, come l'epoca della Rivoluzione francese, nei quali trionfa la solidarietà, o la fratellanza secondo il lessico preferito allora, e diventa pericoloso non partecipare vistosamente al trionfo:

> *«Bon Dieu! L'aimable siècle,*
> *où l'homme dit à l'homme:*
> *"Soyons Frères... ou je t'assomme!"».*
>
> Le Brun Ecouchard

I periodi rivoluzionari non fanno regola. E sia. Ma nel 1928, quando G.B. Shaw, socialista e quindi solidarista per logica, pubblicò *The Intelligent Woman's Guide to Socialism and Capitalism*, non una rivoluzione, ma la sincerità e la sicumera del «superuomo» lo indussero a confessare la sua voglia di stragi: «Detesto i poveri e attendo ardentemente l'ora del loro sterminio. Ho un po' più di compassione per i ricchi, ma sono egualmente disposto a vederli sterminati». La sua solidarietà non mancava, ma la più calda andava a Mussolini, Hitler e Stalin.
Una pazzia innocua? Nell'Inghilterra di Shaw non vi furono stragi, malgrado Shaw. Nell'Italia attuale non corro alcun rischio, benché qualche cruento matto solidarista ci sia anche qui. Apprezzo comunque il gesto dell'editore, che mostra interesse alla mia incolumità. Interpreto così la sua spontanea decisione di ridurre il grado di offensività del titolo



del pamphlet: dall'originale e secco *Contro la solidarietà* all'effettivo e abboccato *I pericoli della solidarietà*. Questa, caro lettore, è la piccola storia della gestazione del libercolo che tiene fra le mani (lo tiene ancora?). A Sterne occorsero un duecento pagine per arrivare alla nascita, non più in là, del suo eroe Tristram Shandy, a me mezza dozzina di pagine di introduzione stanno già larghe, e scommetto anche a lei, lettore.

## Lettera 2
## A una sconosciuta triste

*Certi libri già dopo tre righe*
*mostrano un radiatore che fuma.*
Gesualdo Bufalino

Signora o signorina,
non so il suo nome, ma vorrei chiamarla Alba, se non le dispiacesse. Non ci conosciamo, eppure c'incontrammo per diversi mesi d'autunno e d'inverno, un anno piovoso ormai remoto. C'incontrammo ogni giorno feriale, all'incirca nello stesso posto, dove, sempre lì, i nostri orari di lavoro e la nostra abitualità incrociavano i cammini, all'angolo tra due vie di un quartiere medio borghese e vecchio art nouveau, del quale a poco a poco avevamo imparato la vita al risveglio quotidiano, verso le otto del mattino. Bisogna andare a piedi per «vedere», notare le cose anche piccole, mai insignificanti, e dare un volto alla gente.
Vi sono scrittori, come Pessoa, che sanno trasformare in arte la descrizione dell'«aria» di un quartiere e degli incontri fuggevoli di sconosciuti sul marciapiede. Perché sconosciuti si rimane, sebbene passino e ripassino le medesime facce, fino al giorno in cui misteriosamente non ripassano più: «Il vecchio anonimo dalle ghette sporche che mi incrociava quasi sempre alle nove e mezzo del mattino? Il venditore zoppo dei biglietti della lotteria che mi seccava senza successo? Il vecchietto tondo e rubizzo, col sigaro in bocca, che sostava sulla porta della tabaccheria? Il pallido tabaccaio? Cosa ne sarà di tutti costoro che, solo per averli sempre visti, hanno fatto parte della mia vita? Domani anch'io scomparirò da Rua da Prata, da Rua dos Douradores, da Rua dos Fanqueiros. Domani anch'io... sarò soltanto uno che ha smesso di passare in queste strade, uno che altri evocheranno vagamente con un "che ne sarà stato di lui?". E tutto quanto ora faccio, quanto ora sento e vivo non sarà niente di più che un passante in meno nella quotidianità delle strade di una città qualsiasi».
Beh, non essendo io Pessoa, dirò senz'arte i miei ricordi di quel tempo di incontri in una Torino ai nostri fini non diversa da Lisbona. Era per me un tempo di disperazione. Inutile rivelarne i motivi. Era come se la disperazione mi pesasse sul capo e mi costringesse a tenere gli occhi bassi; insomma, guardavo più verso terra che verso il cielo. Il che non mancava di qualche lato buono: raccolsi molte informazioni sulla varietà di forme e di scopi dei chiusini di città, tanto da poterne fare uno studio, all'occorrenza, e soprattutto raccolsi una quantità di monete spicciole e perfino qualche biglietto da mille, perduti da chissà chi, caduti da chissà quali tasche o portafogli.
Ma la disperazione rimaneva, e la scorsi di sfuggita simile alla mia anche sul suo piccolo viso, donna sconosciuta delle ore otto. Anche lei camminava frettolosa a testa china, isolata nel suo dolore, gli occhi stanchi già di mattina (notti insonni?), che il trucco serio da impiegata di avvocato o di notaio non riusciva a curare. «Se a ciascun l'interno affanno / si leggesse in fronte scritto...» Ma si legge, si legge, se l'osservatore e l'osservata hanno il me-

desimo stato d'animo. Divenni il suo osservatore obliquo, per timidezza. Più giovane di me, senza essere giovanissima, lei conservava una bellezza, che il dolore rendeva più fragile e preziosa, purificata di ogni volgarità. C'erano tutti gli elementi perché mi sentissi affascinato dal suo segreto, desideroso di svelarlo, di svelarle il mio, desideroso di offrirle quella solidarietà fra infelici, che dovrebbe essere la più facile.

Sì, la più facile... In primo luogo, chi mi dava il coraggio di fermarla? In secondo luogo, come avrebbe lei reagito se uno sconosciuto qual ero l'avesse fermata e svegliata dai suoi pensieri? Come avrebbe inteso una offerta di solidarietà, farfugliata lì sul crocicchio con le mani nelle tasche del cappotto, o peggio con le mie mani a cercare le sue? Chi sarei stato per lei? Un matto, uno scippatore, un molestatore sessuale, tutto fuorché un solidarista. Probabilmente mi sarebbe arrivato un ceffone sulla guancia. E se mia moglie (sono ammogliato) avesse assistito alla scena equivoca, avrebbe preteso che offrissi evangelicamente l'altra guancia per un secondo ceffone. E se io intrattenessi un'amante in quel quartiere, o se l'intrattenesse lei, Alba, mi occorrerebbe una terza guancia per un terzo ceffone.

Si dimentica facilmente che la solidarietà esige un patto anticipato tra almeno due persone, chi la propone e chi l'accetta. In questo la solidarietà non è distante dall'amicizia e dall'amore. Quando Marx, per nostra disgrazia, si mise in mente di guarirci di tutti i mali, cadde in tre errori, e il primo, grave, fu di non chiederci se eravamo d'accordo. Il secondo, veniale, fu di sbagliare la teoria del valore economico. Esiste un terzo errore di cui poco si parla: egli cincischiò a proposito dei mali peggiori, che secondo i non bugiardi romanzi di appendice sono l'amore non ricambiato e la morte (il colmo dunque è la morte per amore non ricambiato).



Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, l'ancor romantico e già enciclopedico Marx, appena ventiseienne, dà segno di badare (anche) ai romanzi d'appendice e scrive: «Quando tu ami senza provocare amore, cioè quando il tuo amore come amore non produce amore reciproco, e attraverso la tua *manifestazione di vita*, di uomo che ama, non fai di te stesso un *uomo amato*, il tuo amore è impotente, è una sventura». Si può dire contorcendosi meno, ma è vero. Il *Manifesto* del 1848 rifiuta sdegnato la soluzione della «comunanza delle donne», che caso mai sarebbe una pratica da borghesi, i quali, «non contenti di avere a loro disposizione, oltre la prostituzione, le mogli e le figlie dei proletari, trovano un vero diletto nel sedursi le mogli scambievolmente».

Lasciamo stare che Marx sedusse la serva e non ne riconobbe il conseguente figlio naturale. Immaginiamo, per pura ipotesi, che i nostri, cara signora o signorina Alba, fossero crucci amorosi. Le religioni della fratellanza universale, di cui il marxismo è una variante, ci consigliano di rinunciare alla persona amata per amore della persona amata. Sublimazione dell'egoismo in altruismo. Ma mi dica la verità: lei, dopo, si sentirebbe meglio? Io no. E perché a sublimare non è la persona amata, concedendosi altruisticamente a chi l'ama, senza fare tante storie? Questa è precisamente la soluzione di Fourier, che ci vorrebbe tutti «angeli di virtù», *anges* e *angesses*, cioè assistenti sociali disposti a dar piacere a chiunque ce lo chiedesse, e in particolare ai timidi, ai poco dotati, ai dotati di gusti «particolari», ai deformi, ai malati, ai vecchi.

Niente male per me, che appunto sono vecchio, o meglio anziano o della terza età, ossia «reverendo, venerabile, patriarca», secondo il gradevole linguaggio fourieriano. Ma gradirei sentire anche il parere di miss Italia. Quello degli stessi discepoli di Fourier è un parere dubitativo. Marx colloca Fourier fra gli utopisti e lì lo lascia con disprezzo, convinto che invece il suo marxismo sia scientifico, non utopico. Il fatto è che le religioni della fratellanza universale sono tante e contrastanti, benché sempre, in un modo o nell'altro, predichino di annichilire l'io, l'individuo, a favore della collettività, della specie.
Se fossi una formica, forse non mi curerei della mia morte personale, purché sopravvivesse la specie eternamente. Ma, a parte che nemmeno l'eruditissimo Marx era sicuro di come la pensassero le formiche, ridurre la società perfetta a un formicaio non è entusiasmante. Gli uomini nascono eguali, dopo un paio d'ore non lo sono già più, mentre gli imenotteri soldati od operaie restano tali vita natural durante. Un marxista più fantasioso del maestro, Ernst Bloch, promise la metempsicosi, e chi vuole credere si accomodi. Io questa lettera la indirizzo a lei, Alba, bella sconosciuta di anni fa, mai mi sognerei di scrivere per una sua eventuale reincarnazione in chissà chi o chissà cosa. Il mio ricordo va a lei, lei sola, che spero viva ancora la sua unica vita terrestre, seppur cessati i nostri incontri casuali e muti, e la viva meno tristemente.
Continuiamo il gioco delle ipotesi, se non è già annoiata. Supponiamo che qualche improbabile amico comune mi avesse presentato a lei e che dunque nessun ceffone seguisse la mia offerta di solidarietà; nessun ceffone, ma un «no» senza appello. Sappia



che la solidarietà respinta al mittente non mi scandalizza né mi offende. A me pare un diritto di chicchessia respingere assistenti sociali, *anges* e *angesses*, e (ricito il *Manifesto*) «tutta la variopinta schiera dei riformatori da conventicola», fra cui Marx poneva «gli economisti, i filantropi, gli umanitari, gli organizzatori di beneficenza, i (*sic*) zoofili, i fondatori di circoli di temperanza». Perfino agli animali riconosco il diritto di respingere «i zoofili» con morsi e graffi, cornate e calci, come fanno frequentemente per sano istinto.
Gli animali sono diffidenti, dovremmo esserlo anche noi. Vilfredo Pareto, il massimo economista italiano, ma non riformatore e più misantropo che filantropo, ci ammonì: «Bisogna notare che quando ci si dichiara solidale con altri, è generalmente per prendergli qualcosa, e ben raramente, ossia mai, per dargliela». I solidaristi di maggioranza, se non ci prendono i soldi, ci prendono l'indipendenza, l'orgoglio di far da sé, o peggio ci prendono i soldi e il resto. Fattoci un piccolo favore, se non un finto favore, ci chiedono un grosso controfavore, e per ottenerlo usano mezzi morali, legali, illegali.
Si veda la mafia come esempio limite. Essa nasce, in apparenza, per difendere il debole contro il forte, offre protezione a chi ne ha bisogno, e talvolta gliela dà. Poi presenta il conto gentilmente, molto gentilmente: «Mafioso è uno che prima di uccidere, intendo assassinio anche come morte civile, è anche capace di usare delle espressioni come "paternamente, affettuosamente ti consiglio"» (il generale Dalla Chiesa a Biagi, 1981). Quasi mi scappa di dire: magari fosse così soave lo Stato quando ci tartassa. Camorra e 'ndrangheta non differiscono granché dalla mafia quale «onorata società» solidari-

stica, di mutuo soccorso, in origine perfino con un codice semicavalleresco. Peccato che la solidarietà sia criminosa.

Non differisce granché dalla mafia la partitocrazia delle tangenti, né il sottogoverno dei «baroni» (dagli uscieri in su), «che si esercitano nell'incessante pratica della raccomandazione, della protezione. Si specializzano nella "sistemazione" del parente, dell'amico, del fedele seguace o solo del commilitone politico... Il sottogoverno è nel Mezzogiorno un fenomeno universale». Lo afferma un intenditore, Francesco Caracciolo, nato in Calabria, professore universitario in Sicilia, autore di *Miseria della mafiologia*. Posso assicurare lo studioso Caracciolo che il fenomeno si è esteso al Nord: parola di un piemontese. Una volta, il freddo piemontese ammirava la calda ospitalità del conoscente meridionale, e si vergognava del suo proprio carattere subalpino ringhiosetto. Poi si accorse che non raramente gli abbracci ostentati, le pacche sulle spalle e i «regali» prestigiosi precedevano l'invito ad aderire a reti di connivenze e di omertà. Passata la fase dello sdegno, il piemontese e il lombardo inventarono o reinventarono le «relazioni pubbliche» per giungere con altro stile al medesimo traguardo dei meridionali. Purtroppo.

La conclusione non è: viva il maleducato. Mi piace chi sa stare sulle sue senza fare il sostenuto. Si può essere buoni amici per quarant'anni di seguito e continuare a darsi del lei (esperienza personale). Holmes e Watson coabitano e si danno del lei, cioè non si chiamano mai col primo nome, e Arthur Conan Doyle ci costringe a una specie di indagine poliziesca per scoprire che il famoso dottore è John H. Watson (non lo sa nemmeno il dizionario Bom-



piani dei personaggi). «Prendere le distanze» è un'arte da coltivare senza superbia, ma con cauta risolutezza quando sembra di avvertire puzza di mafia, di sottogoverno o anche soltanto di cricca solidaristica.

Bisogna saper dire «no» al momento giusto. Se non che esiste un tipo di solidarietà il quale non lo consente, ed è, ahinoi, il tipo oggi dominante. Parlo della solidarietà obbligatoria per legge, imposta da politici demagoghi, pagata da contribuenti inermi, goduta massimamente da burocrati pubblici, inventata nella forma moderna da Bismarck, il cui ideale era trasformare la Prussia in una unica, immensa caserma, trattando i civili come i militari.

La morale implica la libertà. Il valore morale della solidarietà obbligatoria, non libera, è nullo. Il valore economico, inteso come spesa, è altissimo. Il presupposto teorico è che i ricchi paghino per i poveri. La conseguenza pratica è che, più spesso di quanto non si creda, i poveri pagano per i ricchi. Il fisco, un bandito che non è mai stato il Robin Hood della foresta di Sherwood, è diventato oggi, in Italia e altrove, il Robbing Hood del regno di Id: mi riferisco a un classico, i fumetti di Parker e Hart, che consiglio anche a lei, Alba, come *livre de chevet* o *bande dessinée de chevet*.

Se lei ritiene ch'io esageri nel denunciare il trabocchetto del *welfare state*, senta Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*, enciclica che certamente non gli è stata ordinata dagli scostumati della Rizzoli: «Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti con

enorme crescita delle spese». I fautori dell'assistenza pubblica ne riconoscono ormai l'antinomia. L'assistenza come diritto del cittadino, estesa a tutti senza il *means test*, cioè il sogno di Beveridge, è appunto un sogno irrealizzabile. L'assistenza limitata ai bisognosi che dimostrino di esserlo è, secondo gli stessi solidaristi, «uno scambio di denaro pubblico contro una umiliazione personale» (Hilary Rose), una fonte di divisione sociale, una fonte di spesso inutili e sempre liberticidi controlli polizieschi per escludere gli abusivi.

Il mio onesto parrucchiere, un siciliano emigrato a Torino prima che io vi nascessi (parla il dialetto torinese meglio di me), è appassionato dell'opera lirica, ma rifiuta i biglietti omaggio validi per le serate «minori» destinate agli anziani. Vuole, giustamente, vedere il teatro in festa delle «prime», le belle signore negli abiti eleganti, l'effervescenza a colori della sala infiorata, e risparmia per pagarsi di suo il godimento di questo spettacolo, sia pure dal loggione. Il mio parrucchiere è un saggio. Disprezza il dono di merci di seconda categoria per cittadini di seconda categoria, gli pare una forma di accattonaggio in cui lui sia l'accattone.

Ho sempre ammirato con Defoe la dignità del barbone, del vagabondo, del *clochard*, che mai chiede e mai si lamenta, rispetto al mendicante lagnoso, magari finto cieco e vero ricco mascherato. Il barbone, lo so, non contribuisce al consumismo capitalistico, di cui sono fautore, ma il consumismo capitalistico senza volerlo contribuisce a lui. La dea Abbondanza ha in una mano la cornucopia, nell'altra il bidone della spazzatura, ed è dal bidone della spazzatura che il barbone trae i suoi «tesori». A modo suo lavora, ma lavora come e quando gli pare, novello



Diogene. Viva la libertà e abbasso quei regimi variamente austeri e fanatici dell'ordine, che imprigionano il barbone nelle *work houses* «per il suo bene». È d'accordo con me, cara Alba? Non c'insegnano qualcosa, i barboni? Quanto meno insegnano che esiste ancora una (l'ultima?) possibilità lecita di sfuggire alla schiavitù fiscale.

Passando dagli individui ai popoli (devo farlo, chiedo scusa, mi spiccio): c'è un Terzo Mondo barbone e un Terzo Mondo mendicante, ed è superfluo che io dica quale preferisco. L'antropologo Sahlins narra che i boscimani, interrogati dagli occidentali sul motivo per cui non cercano lo sviluppo economico, rispondono con un'altra domanda: «Perché mai dovremmo dedicarci alla coltivazione, se vi sono in terra tante noci di mongo-mongo?». Giusto: non è obbligatorio imitare gli occidentali, i quali, nemmeno loro, non sono sicuri di aver fatto bene a fare gli occidentali. I nostri solidaristi sono pregati di lasciare in pace il Terzo Mondo, fintanto che il Terzo Mondo lascia in pace noi.

Se non che il mongo-mongo non cresce dappertutto e non dappertutto la gente è simpatica come i boscimani, che rimangono calmi perfino quando scocciati dagli antropologi. Vi sono in giro per le savane e le foreste o i deserti anche tipi iracondi, che ci mostrano la mano prima chiusa a pugno, poi aperta a elemosinare, anzi a pretendere qualche milione di dollari in regalo riparatore di torti internazionali subiti in passato, imputati a noi e causa del loro sottosviluppo economico. Personalmente non mi sento in colpa. Ricercando le mie «radici», come è di moda, non ho trovato che zappaterra (in Piemonte, niente mongo-mongo), i quali, lungi dal praticare la tratta degli schiavi, dovevano stare al-

l'erta per non farsi prendere dai saraceni nelle loro scorrerie. Poiché i miei vengono in generale da zone con il suffisso dei toponimi in *-engo*, è anche probabile che gli avi abbiano avuto rapporti con i longobardi, non so se da conquistatori, da conquistati o da entrambe le parti, per via di matrimonio. So che se cercassi di farmi indennizzare dai longobardi, oltre che non trovarli più mi farei ridere dietro perfino dai boscimani.
I solidaristi occidentali, al contrario, si sentono in colpa, perciò costringono noi contribuenti a sborsare i milioni di dollari, che gli iracondi del Terzo Mondo esigono per uscire gratis dalla miseria. Ma essendo iracondi, si procurano coerentemente più armi che cibo, e profittano della loro indipendenza di decolonizzati per ammazzarsi fra loro in guerre e guerriglie intestine (tanto per cominciare). «Le guerre nel Terzo Mondo in questi ultimi quarant'anni hanno già fatto più morti della seconda guerra mondiale»: ce lo assicura Serge Latouche, specializzato in terzomondismo e strenuo ottimista. È lui, Latouche, che dài e dài trova infine un esempio incoraggiante di non aggressività: «Sugli altipiani della Nuova Guinea, certe tribù hanno adottato con entusiasmo il football, ma lo hanno adattato ai loro valori culturali. È escluso che vi sia un vincitore e un perdente. La partita si protrae, viene sospesa, riprende sino a quando i conti siano pari».
Indimenticabile Alba, da Torino agli altipiani della Nuova Guinea, che io credevo un paese di tagliatori di teste, il vagabondaggio è stato lungo. Basta, o faremo tardi al lavoro. Chiudiamo col racconto di Latouche, edificante per noi che non giochiamo al totocalcio (sono pronto a scommettere che lei non ha mai scommesso in vita sua). Il racconto ci assicura



che i miracoli càpitano, e se càpitano può anche darsi che lei mi risponda tramite la Rizzoli. Ma la prego, non mi faccia una predica furiosa da solidarista contro un antisolidarista che voleva esserle solidale.

Lettera 3
## A UN CUGINO INNOMINATO

*Ci deve essere qualcosa di più noioso dei libri che si scrivono sulla solidarietà: la solidarietà stessa.*

Variante da Ennio Flaiano

Caro cugino,
questa è principalmente una lettera di scuse. Tu sei scapolo e non sai che tra marito e moglie sono frequenti le dispute se i matti sono più numerosi nella famiglia di lui o in quella di lei. Ora è capitato che in tali circostanze tu sia stato contato talvolta fra i *miei* matti. È vero che dei matti hai la prima caratteristica distintiva: sei rigorosamente razionale. E così, un giorno di gran caldo andasti in ufficio in mutande, irritando il superiore meno logico di te. Ma darti del matto è offenderti (altra caratteristica dei matti), e io non voglio.
Saputo l'episodio delle mutande, ti suggerii di non ripeterti, e fu una mia grave imprudenza, perché pretesi di aiutarti e tu ora hai ragione di rimproverarmelo. Scusami. Mi concedesti fiducia, seguisti i miei consigli alla lettera e fu un disastro, fui un disastro nel tuo giudizio finale, l'unico rilevante. Riepiloghiamo i fatti: conoscevo vagamente il tuo capo ufficio, gli parlai, difesi la tua causa, accettò di non licenziarti, contro la garanzia che non ti saresti mai più fatto vedere in mutande. Infatti, il caldo perdurando, andasti a lavorare in costume da bagno, abbigliamento lecito ai bagnini, non agli impiegati di



una severa industria automobilistica torinese da lasciare anch'essa innominata.
Il conoscente, da cui dipese il tuo destino, mi riconcesse «un riguardo», e invece di licenziarti in tronco mi consigliò di consigliarti le dimissioni volontarie, che sarebbero state premiate con una buonuscita straordinaria. Ricordi? Ti dissi quel che non bisogna mai dire: «Io al tuo posto farei così». «Io al tuo posto» non è solo una improbabile condizione ipotetica, è una assoluta impossibilità. E nondimeno, collocatomi in quel punto inesistente, ho osato indirizzare la tua vita! Ero pieno di manifeste buone intenzioni, s'intende, e tu, pazzamente loico, deducesti che le buone intenzioni di un professore devono ben valere qualcosa.
Ti pentisti delle dimissioni immediatamente dopo averle firmate, non appena i sindacalisti sbucarono fuori e ti insegnarono che conviene sempre piantar grane contro i padroni nelle controversie di lavoro. Secondo i sindacalisti, le dimissioni erano un comportamento da matti, non l'andare in ufficio in mutande o in costume da bagno. Questo insegnarono a te i sindacalisti, vero o falso che fosse; a me insegnarono o reinsegnarono che le buone intenzioni possono produrre più male delle cattive intenzioni.
I solidaristi sguazzano nelle buone intenzioni, e gli uomini del sindacato sono solidaristi senza rimorsi, con poche eccezioni. Io mi ero comportato da solidarista, ma sono pieno di rimorsi. Mi ero comportato da ignorante della storia dell'umanità, che dimostra ad abbondanza come la storia ami prenderci in giro e realizzare tutto tranne quanto ci proponevamo. Dunque: a) è già difficile conoscere il proprio bene; b) è difficilissimo conoscere il bene altrui; c) è quasi impossibile realizzarlo, pur cono-

scendolo. Senti, caro cugino, cosa dice un altro professore mio collega e amico, Dario Antiseri: «Le conseguenze di una azione umana sono infinite...; infinite sono le possibili interazioni tra le diverse conseguenze delle differenti azioni umane».
In parole povere, Antiseri sgrida la mia leggerezza di consigliere. Anche tu mi sgridi, però a differenza di Antiseri mi avresti sgridato lo stesso se mi fossi rifiutato di occuparmi di te. Sei convinto che era mio dovere aiutarti, dovere di parente dotato di potere e di scienza. Non mi credi se ti confesso che sono un professore di scienza scarsa e di potere nullo. A parte Antiseri, non ci credono nemmeno i professori di materie diverse dalla mia, i quali mi domandano spesso se i titoli in borsa andranno su o giù, convinti che un economista debba saperlo, e se non lo rivela è solo per egoismo. Non riflettono, gli sbadati, che se davvero conoscessi il futuro della borsa sarei miliardario, lontano dall'università, sdraiato al sole su qualche spiaggia tropicale, e non scriverei libercoli contro la solidarietà.
Vi sono pertanto due tipi di solidaristi, coloro che offrono solidarietà come se fossero certi di fare un bene, e coloro che domandano solidarietà come se fossero certi di ottenerne un bene. È questo connubio di atteggiamenti che rende esplosiva la materia. Lo stato assistenziale, al quale accennavo nella lettera 2, è nato da tale connubio: i politici, che ci credessero o no, lo spacciarono facilmente a causa della acritica golosità dei cittadini. Qui bisogna rileggere *La morte della Pizia*, di Dürrenmatt. La Pizia «non credeva ai suoi responsi, piuttosto voleva burlarsi con quel suo oracolare di coloro che credevano in lei, ma otteneva solo il risultato di suscitare nei credenti una fede sempre più incondizionata».



Nel medesimo racconto parla la Sfinge: «M'interessava capire perché gli uomini acconsentono a farsi dominare: per comodità, che spesso arriva al punto d'indurli a inventare le più insensate teorie per sentirsi solidali coi dominatori, e i dominatori escogitano teorie altrettanto insensate per potersi illudere di non dominare coloro che dominano». Pagine indietro dicevo che la solidarietà esige un patto anticipato tra chi la propone e chi l'accetta, ma anche così non è necessariamente innocua, perché chiunque può sbagliare i suoi calcoli solidaristici. Noi entrambi, cugino mio, li abbiamo sbagliati.
Milton Friedman ha proposto un ennesimo emendamento alla costituzione americana: «Chiunque è libero di fare del bene, ma a sue spese». Però non basta, l'emendamento presuppone che il benefattore lo sia sempre davvero, senza errori che invertano da positivo a negativo il segno dell'effetto, anzi degli infiniti effetti da lui provocati. Un ulteriore emendamento dovrebbe prevedere che il benefattore incapace risarcisca di tasca sua coloro che voleva beneficiare e invece ha danneggiati; un onere, tuttavia, tendente al sovrumano. Ho perso un po' di tempo per aiutarti, cugino, e pazienza, ma se dovessi mantenerti fin quando non trovi un nuovo impiego, non ce la farei.
Anche se ti cedessi l'intero ricavo, al netto delle imposte, di questo pamphlet, coprirei le tue spese al massimo per sei mesi, e in sei mesi sono sicuro che non troveresti un altro posto di lavoro. Dedurresti implacabilmente che conviene restare disoccupati, se qualcuno col complesso di colpa ti paga il pane e il companatico, le sigarette, il cambio del guardaroba, l'affitto, la schedina del totocalcio e il resto che si addice a un giovane scapolo come tu sei. Col

tuo modo di ragionare, saresti in buona compagnia, ti comporteresti esattamente come un cliente tipico del *welfare state* degenerato, in cui l'assistenza rende più del lavoro, si procreano figli illegittimi a spese del contribuente abbastanza stupido da non evadere, e si piantano le mogli disoccupate affidandole alla pubblica carità.

Non dico di più, nel timore di fornirti qualche altra idea per vivere a sbafo. Mi raccomando, non metterti a fare figli illegittimi, e ricordati che il miglior profilattico è Cioran (si compra dal libraio, non dal farmacista), del quale ti do un campione gratuito: «La moltiplicazione dei nostri simili rasenta l'immondo; il dovere di amarli, il grottesco». Se vuoi, aggiungi che la trovata di affidarli all'assistenza statale rasenta l'osceno, a meno che con «assistenza statale» si intenda, come una volta, l'arruolamento dei soldati per rifornire i generali di carne da cannone.

A proposito, i generali sono spesso esempi illustri di solidaristi che commettono errori micidiali. Si presentano come glorie della patria, della nazione, collettività costituite per definizione da «fratelli», che sono meglio dei cugini; li impacchettano in battaglioni, li spingono al fronte, e perdono le battaglie con una certa regolarità. D'altronde, se anche le vincessero, lascerebbero egualmente davanti a sé cumuli di cadaveri di «fratelli». Napoleone, uno dei prodotti più ammirati della storia umana, fu un supersolidarista, che chiamò «fratelli», oltre che i francesi, tutti i popoli cui dichiarava guerra per «liberarli», cioè tutti i popoli d'Europa, i rimanenti essendo troppo lontani. Si narra che l'imperatore, dopo la battaglia di Eylau, su un terreno disseminato di morti, commentasse a ciglio asciutto: «Di



esseri umani, ne mette al mondo un'unica notte di amori a Parigi più di quanti questa azione ne sia costati».

Per onestà, debbo aggiungere che un analogo commento è attribuito a Condé, per consolare un Mazarino in lacrime di fronte ai seimila caduti della battaglia di Friburgo. Due aneddoti falsi? Piuttosto due aneddoti veri, dato che i motti celebri sono replicati con disinvoltura. E se poi uno solo fosse autentico, punterei su Napoleone, perché le lacrime di Mazarino mi convincono poco, salvo che siano lacrime di coccodrillo. Più realistico è il ciglio asciutto di Napoleone, che sapeva quanto rischi un tiranno demoralizzato dai propri scrupoli. Eh sì, Napoleone lo sapeva, la sapeva lunga, ma alla fine perse anche lui, credeva di creare la storia, invece la subiva, come tutti noi poveracci.

Mettiamoci ora dal punto di vista dei soldati, del «popolo». Non è che l'alta probabilità di prendersi una pallottola in fronte si accompagni all'alta probabilità di diffidare degli imbonitori di piazza, che sventolano bandiere al rullo dei tamburi e al grido di «figli della patria». Milioni di francesi e non francesi avevano un *feeling* per Napoleone (uso il gergo d'oggi, e l'assurdo risalta), accorrevano volontari ai suoi appelli di «fratellanza», «gloria» e bottino.

Il «popolo» si lascia infettare, non si mette il profilattico Cioran: «Inutile impietosirsene: la sua causa è senza scampo. Nazioni e imperi si costituiscono grazie al suo compiacimento per le iniquità di cui è oggetto. Non c'è capo di stato o conquistatore che non lo disprezzi; ma esso accetta questo disprezzo, e ne vive... Dato che la rivoluzione è il suo unico lusso, vi si precipita, non tanto per trarne qualche beneficio o migliorare la propria sorte, quanto per

acquisire anch'esso il diritto di essere insolente, vantaggio che lo consola degli smacchi abituali, ma che perde non appena si aboliscono i privilegi del disordine». Cugino, leggi *Storia e utopia*.
Sopra il «popolo», c'è un'aristocrazia di furbi, che cerca la solidarietà col presunto vincitore (Flaiano diceva: «Corre in aiuto del vincitore»). Sai perché Camillo Cavour si chiamava Camillo? Perché nacque nel 1810, e i suoi nobili genitori vollero omaggiare Camillo Borghese, allora governatore di Torino in quanto sposo di Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone. I furbi, tuttavia, puntano talvolta sul cavallo perdente non meno dei tonti, nessuno sfugge ai comandi del dio Caso o della dea Fortuna, e i Cavour dovettero fare la giravolta al ritorno dei Savoia.
La prima cosa che realizzò il saggio Goethe nel 1772, quando cominciò i lavori di abbellimento di un suo parco, fu un altare dedicato ad Agathe Tyche, la Fortuna. Tu non hai un parco, cugino, io neppure, ma pensare che tutti, dagli imperatori ai saggi e ai tapini, siamo sottoposti ai capricci della sorte potrebbe darci una certa, sebbene lieve, consolazione.
A ogni modo, in futuro, se vorrai uscire in mutande o in costume da bagno, cercati almeno uno sponsor, che non sia un professore ma un industriale tessile.

P.s. Accidenti, ci sono ricascato, ti ho dato un ulteriore consiglio. Come non detto.

P.p.s. Leggo, troppo tardi, su un giornale del 1992: «Vietato licenziare gli operai in bermuda. La corte di cassazione annulla il provvedimento di un industriale lombardo».

## Lettera 4
## A un fratello inesistente

*– Ebbene, chi è, chi è? –*
*quasi ormai con furore gridò Ivan.*
...
*– Chi lui? Io non so di chi tu parli –*
*balbettò Aliòscia còlto ormai dall'orrore.*
Fedor Dostoevskij

Fratello amatissimo,
grazie alla tua inesistenza, non abbiamo mai bisticciato e ancor meno rissato. Sono figlio unico, mi hai fatto il favore di non nascere e, che io sappia, di non essere mai concepito. A volte, senza di te, mi sono sentito solo, ma per breve tempo, poi ho dato un'occhiata circolare alle famiglie che conosco, e ho concluso che mi sta bene così. Il libro dei libri, la Bibbia, conferma la mia modesta esperienza che ogni fratello esistente è un rischio, mentre di gran lunga più tranquillante è un fratello inesistente, al quale tuttavia puoi parlare e scrivere, purché senza pretendere risposta.
Non ti ricordo la storia arcinota di Caino e Abele, i primi fratelli dell'umanità e la prima occasione, sùbito colta al volo, sùbito realizzata, di fratricidio, col quale compare nel mondo la prima morte. Fu un fratricidio crudele e per giunta stupido, perché allora il commissario di polizia era l'infallibile Jahwèh, al confronto del quale Maigret e Poirot fanno pena tanto sono inetti. L'assassino non aveva speranza di cavarsela, ma forse il piacere di uccidere un fratello batte la paura di qualunque pena. Lasciamo lì la questione, che io potrei trattare solo in modo

teorico, e sempre con la Bibbia in mano passiamo a Giuseppe, figlio di Giacobbe e Rachele.
Il piccolo difetto di Giuseppe è che amava raccontare i suoi sogni. Tanto bastò perché i fratelli lo odiassero e un giorno, vedendolo al solito apparire con la testa fra le nuvole, complottassero: «Ecco il sognatore che viene; venite, uccidiamolo, e gettiamolo in una cisterna vecchia, e poi diremo che una bestia feroce l'ha divorato; allora si vedrà a che gli hanno servito i suoi sogni». Il complotto per assassinare Giuseppe sarebbe un bell'esempio di solidarietà fraterna (tutti d'accordo contro il sognatore), se uno degli assassini in potenza, il più dotato del senso degli affari, non avesse suggerito un'altra soluzione più redditizia: «È meglio venderlo agli Ismaeliti». Il che avvenne a pronta cassa.
Il padre di Giuseppe, Giacobbe, permette di fare un passo avanti nell'analisi della fratellanza, non per scoprire qualcosa di nuovo, ma per rinverdire vecchie nozioni. Tutti sanno che se, come già osservavano gli antichi, *rara est concordia fratrum*, i più bellicosi fra loro sono i fratelli gemelli. Giacobbe e il gemello Esaù già si prendevano reciprocamente a pugni e calci nel ventre della madre Rebecca, ma è presumibile che il più agguerrito fosse Giacobbe, quello che poi carpì il titolo della primogenitura all'affamato Esaù in cambio di un piatto di lenticchie. La storia profana non è da meno della storia sacra nel narrarci le gesta dei gemelli, a cominciare da Romolo che fa fuori Remo: mi rivolgo qui all'eventuale lettore laico.
Il caso dei gemelli sembra indicare che l'invidia e l'animosità crescono a mano a mano che crescono la somiglianza e la prossimità con l'altro (l'esatto contrario di quanto si potrebbe immaginare a priori,



senza l'esperienza). «Chi abborda il nostro stesso campo o il nostro stesso problema attenta alla nostra originalità, ai nostri privilegi, all'integrità della nostra esistenza, ci spoglia delle nostre chimere e delle nostre *chances*. Il dovere di rovesciarlo, di atterrarlo o almeno di vilipenderlo assume la forma di una missione, anzi di una fatalità» (Cioran). Inoltre, quanto più alta è la posta in gioco, tanto più bassa è la capacità di resistere:

> «Per aver regno uccide
> il fratello il fratel; la madre i figli;
> la consorte il marito; il figlio il padre».

Lo scrisse l'Alfieri, Voltaire dal canto suo notava che i sovrani d'Europa, dopo abbracci «fraterni», si ingannavano l'un l'altro, si tradivano, si combattevano, si devastavano i regni e infine prendevano il lutto solenne alla morte di uno di loro. Le repubbliche non hanno cambiato a questo riguardo il costume delle monarchie.
Nasce così, fratello per eccezione sinceramente amato, l'enigma del perché alla quintessenza della solidarietà venga dato il nome di fraternità o fratellanza, e questi vocaboli indichino virtù altissime, comportamenti ideali. A parte la vena di maschilismo nascosta nello scegliere fratellanza anziché sorellanza, mi sembra che il lessico tradisca la realtà più evidente e meno contestabile. Perfino i proverbi popolari lo sanno: «Pan di fratelli, pan di coltelli», eccone uno dei tanti citabili. Ma se tutti ne sono al corrente, per quale aberrazione linguistica i moralisti e più in generale le anime belle ci raccomandano di seguire l'esempio dei fratelli, anziché tentare con ogni mezzo di persuaderci a rifuggirne?

Ragioniamo: la parola va bene quando, mettiamo il caso, ci riferiamo ai Fratelli della costa, i quali, come abbiamo imparato da ragazzi nei romanzi di avventure, erano autentici filibustieri, che scannavano per derubare gli altri e si scannavano per ripartirsi il bottino; non va bene come attributo della società pacifica che i pacifisti ci propongono e magari ci impongono. Va bene nell'accezione del «bizzarro» Anton Francesco Doni: «Una spelonca, nella quale vi stavano... un lupo, una volpe e un corvo, vedete che fratellanza ghiottona era questa»; non va bene in bocca ai predicatori di perfezione. Bizzarri, se non tocchi, sono costoro, Doni è nel giusto, qui, benché si autodefinisse pazzo.
Solidaristi, piantatela con la fratellanza. Io non arrivo a concludere che l'unico fratello buono (oltre al mai esistito) è quello morto, se lo ricattate è meglio un fratello vivo. Né concludo che un fratello si debba sempre ricattare, prima che lui ricatti noi, o peggio. Sono contro il ricatto, per quanto strano possa sembrare. Sono per te, fratello mio mai nato, ma riconosco che abbiamo pochi mezzi per far nascere o non nascere i fratelli (sono contro l'incesto). Raccomando tuttavia al primogenito di essere una peste coi genitori, diventerà meno probabile la nascita di un secondogenito.
Solidaristi, piantatela col trucco per cui ogni difetto della fratellanza sarebbe legato al fatto che la fratellanza non è universale (dico fratellanza; il cosmopolitismo non c'entra). Il vostro pseudo-ragionamento è questo: esiste un egoismo individuale, un egoismo familiare, un egoismo di conventicola, di setta, di partito, di classe, di razza, di gusti sessuali «particolari», un egoismo campanilistico, nazionale, ideologico, teologico, internazionale, e fino a che un



egoismo di tal genere è dentro di noi, non ci è dato di praticare la fratellanza nel senso virtuoso della parola. La fratellanza o è universale o non è. Gli arcisolidaristi precisano: fratellanza universale è quella estesa a ogni essere vivente animale, vegetale e indeterminato come il virus del raffreddore (mi viene in mente perché sono raffreddato mentre scrivo la pagina).
Di fronte a una esagerazione così smaccata, rispondo col mònito di Garibaldi ai romani, che lo festeggiavano rumoreggiando eccessivamente: «Romani, siate seri». Solidaristi e arcisolidaristi, siate seri. Ahimè, nessuno ha finora inventato l'arma letale contro il virus del raffreddore, ma la userei senza esitare, se ci fosse. Non amo l'ortica e la zanzara (femmina), che mi pungono, non ci riesco, è più forte di me. Invito la zanzara (femmina) a concentrare l'attenzione sui fedeli della solidarietà, io non sono del numero. Se il gatto uccide il topo, sto col gatto. Se il mio cane uccide una gallina, sto col cane. Se un cane uccide la mia gallina, sto con la gallina. Adoro il cucciolo del cane o del gatto, ma forse la solidarietà non c'entra, si tratta del mio egoistico diletto di giocarci insieme. Adoro a fortiori la donna cucciola (maggiorenne) e mi rammarico, pur comprendendola, se non ha voglia di giocare con me: non solidale è lei, e forse nemmeno io.
Scopriamo che la natura ha leggi in cui la solidarietà non ha senso, ogni volta che il concetto morale dovrebbe applicarsi a esseri viventi amorali per natura, cioè irresponsabili. Scopriamo altresì che certe volte la solidarietà e l'utilità o magari l'egoismo tendono a confondersi, con imbarazzo dei solidaristi. Quanti di costoro sventolano la bandiera della fratellanza universale anche perché li gratifica

molto e li impegna poco? Difficile è amare l'uomo che sull'autobus sovraffollato ci pesta un callo, facile è amare l'umanità tutta intera. «L'individuo è sempre cosa piccola, spesso brutta, spesso disprezzabile. Il bello e il grande ha bisogno dell'indefinito... Tutto quello che viene dalla moltitudine è rispettabile, bench'ella sia composta di individui tutti disprezzabili. Il pubblico, il popolo, l'antichità, gli antenati, la posterità: nomi grandi e belli, perché rappresentano un'idea indefinita» (Leopardi nell'inesauribile *Zibaldone*, immensa opera filosofica).

Consideriamo alcuni dei massimi devoti all'Uomo e intolleranti all'uomo. Rousseau: adotta l'Umanità, abbandona i propri cinque figli all'orfanotrofio o brefotrofio di Parigi, anni dopo ribadisce con entusiasmo: «lo rifarei»; e meno male, l'autore dell'*Emilio* sarebbe stato, credo, un pessimo educatore. Marx: santifica il Proletario, sposa un'aristocratica, si preoccupa della iattura che le figlie possano fidanzarsi a un operaio. C'è un solo proletario col sangue di Marx, ed è il figlio della serva di casa, mai riconosciuto dal padre e destinato a vita miseranda.

D'altronde, chi riuscirebbe veramente, senza che il cuore si schiantasse, a far suoi, anche solo per pietà, anche solo per un istante, tutti i mali del mondo? Identificare realmente il proprio essere con tutto ciò che soffre, non tapparsi le orecchie «al gemito che si leva in ogni momento da ogni angolo della terra, vasto, acuto, continuo come il mormorio dell'oceano» (Schopenhauer), e sopravvivere, è forse alla portata di un dio, non di un mortale. Noi, poveri esseri in carne e ossa, siamo eroi semplicemente osando sopravvivere e addirittura ingegnandoci a provarci gusto: «Che cos'è il genio, se non l'arte di *charmer* la sofferenza?» (Anatole France).



I Rousseau, i Marx, non li disprezzo perché si tapparono le orecchie. Anch'io me le tappo, contengo entro limiti conformi alla mia debolezza «il supplizio della pietà». Li disprezzo perché finsero di non tapparsele e che non fosse necessario farlo, sostituirono l'ipocrisia e l'ambizione alla pietà, e insomma aggiunsero patimenti ai patimenti umani. Sono le loro luciferine pretese a indignarmi, ammesso che alla mia età ci si indigni ancora (se non ho già raggiunto la pace dei sensi, ho certo raggiunto la pace del fegato). Essi si vantano di avere *la* soluzione che cambia radicalmente il destino dell'uomo, e ci spingono a pagarne il prezzo, costi quel che costi, violenza, terrorismo, rivoluzione, guerra. Come urlava Bertolt Brecht:

> «Affonda nel fango, abbraccia il carnefice, ma
> cambia il mondo: ne ha bisogno!».

Costoro sono gli utopisti, pur se ritengono di non esserlo (e allora sono più micidiali). Qualcuno sostiene che, dopo il fallimento del nazionalsocialismo e del comunismo sovietico, è finita l'età delle utopie. No, la fine dell'età delle utopie è una utopia. Molti continuano a pensarla come Habermas: «Se le oasi dell'utopia si seccheranno, si stenderà un deserto di banalità e confusione»; sul che potrei perfino essere un poco d'accordo, a patto che... «Sta' a vedere che anche tu, fratello mittente di questa lettera, sei utopista»: avresti ben il diritto di chiedermelo, fratello destinatario, e ti risponderei che, sì, lo sono. Di sorpresa in sorpresa, è utopista il re del pessimismo, Cioran, e te lo provo.

Il quiz, ormai facile, consiste nell'indovinare l'autore di queste righe: «Agiamo soltanto sotto il fa-

scino dell'impossibile: quanto dire che una società incapace di generare un'utopia e di votarvisi è minacciata di sclerosi e di rovina. La saggezza, che nulla affascina, raccomanda la felicità *data*, esistente; l'uomo la rifiuta, e soltanto questo rifiuto ne fa un animale storico, voglio dire un amatore di felicità *immaginata*». La risposta esatta è ovviamente Cioran, in *Storia e utopia*. Cioran utopista a suo modo, a certe condizioni severe, le *minime* delle quali le elenco sùbito.

La prima condizione è non dimenticare mai il significato della parola: utopia, in nessun luogo. La città ideale non esiste, non può esistere nella storia. Se esistesse sarebbe fuori della storia, con somma noia dell'uomo storico. A costui «piace la tensione, il perpetuo cammino: verso che cosa andrebbe all'interno della perfezione?» Lasciamo che l'utopia eserciti la sua forza di attrazione come una stella sul pianeta che le orbita intorno senza cadervi mai, senza perirvi mai nel fuoco cosmico. Seconda condizione: l'utopia non deve essere più banale di quanto sia, nell'opinione di Habermas, il mondo senza utopia. Cioran salva poco e pochi. La Città del Sole di Campanella è risibilmente meticolosa (Marx, volpino, evita i particolari del comunismo), le opere di Cabet, Fourier e Morris sono piene di insulsaggini, le aberrazioni di Platone sono riprese e aggravate da Tommaso Moro.

Queste stroncature, lo confesso, mi divertono e mi stuzzicano, non a stroncare anche Cioran, per carità!, ma a osare una minuscola impertinenza contro la sua fedeltà al principio di non contraddizione. Il grande franco-rumeno a un certo punto sembra intrupparsi con gli innumerevoli e per nulla originali denigratori della proprietà privata. Quale mancanza



di fantasia è ripetere e ripetere che un banale atto giuridico, un colpo di «Gazzetta ufficiale», cioè una legge proibitiva della proprietà privata, rigeneri l'uomo. Devo allibire? No, a poche pagine di distanza Cioran si corregge, sebbene con un gioco di prestigio o giù di lì. Caricando la sua, la nostra bestia nera, lo squilibrato del falansterio, Cioran scrive: «Nello "stato societario" di Fourier i bambini sono talmente puri che ignorano persino la tentazione di rubare, di "prendere una mela dall'albero". Ma un bambino che non ruba non è un bambino. A che pro creare una società di marionette?». Bravo Cioran, però il furto presuppone la proprietà privata, rubare a un ente pubblico è scandalosamente facile, non dà il brivido dell'avventura, che è quanto i bambini cercano.

Sono pratico, nei miei verdi giorni rubai anch'io, la mela dall'albero, il giornalino all'edicola, il vino della messa quando facevo il chierichetto: colpe cadute in prescrizione, spero. E chissà perché, quella mela era più saporita, quel giornalino più divertente, quel vino più inebriante degli omologhi ottenuti per vie oneste. Mi fermo alle soglie dell'apologia di reato e ormai lontano dalla critica della fratellanza, ma una terza condizione voglio aggiungere alle due di Cioran, prendendola dal Robert Nozick di *Anarchia, stato e utopia*, che «respinge totalmente la progettazione anticipata dei particolari di una società in cui tutti devono vivere, e non di meno accoglie con simpatia gli esperimenti utopistici volontari e li provvede di uno sfondo in cui possano prosperare». Se c'è bisogno di una etichetta, eccola: utopia non imperialistica.

Il finale, sia pure provvisorio, è che non conviene mai perdere di vista la malvagità dell'uomo (e tanto

per cominciare quella del bambino), se si intende cavarne un po' di bene. Un po' di bene: pretenderne di più è ottenerne nulla, ovvero chi troppo abbraccia nulla stringe. È una lezione per gli intellettuali che i loro filosofemi siano spesso riassumibili in un proverbio, peggio, in uno slogan pubblicitario. Ricordo Carletto Dapporto, che reclamizzava il callifugo del dottor Ciccarelli e ammoniva un consumatore arcisoddisfatto: «Non asageri, che il dottore non vuole». Non «asageriamo» neanche la lunghezza della lettera. Ciao.

## Lettera 5
## A un nipote futuro

*Leggo libri di fiabe e pratico le arti marziali.*

A.S., una soave fanciulla
mia studentessa

Caro nipote,
mio fratello non esiste e mai esisterà; tu non esisti ancora, ma spero con tutto il cuore che esisterai un giorno e leggerai questa lettera del nonno. Che io nel frattempo sia defunto non dovrebbe impedirti di volermi bene, anzi... I rapporti tra nonno e nipote sono generalmente meno bruschi degli altri rapporti di parentela. Si litiga col fratello, ci si ribella al padre, si «discorre» volentieri col nonno vivo o morto. Potrebbe essere perché le generazioni cambiano con moto pendolare: per ribellarsi a un padre che si ribellò a suo padre, si fa lega col padre del padre, cioè il nonno.
Mio nonno somigliava a Stalin, nel fisico, o almeno aveva lo stesso tipo di baffi e di cipiglio. Eppure con me scherzava, preferiva prendermi in giro anziché rimproverarmi quando sbagliavo. Di ciò ero fiero. La complicità che ne scaturiva mi faceva comprendere che era un trattamento da pari a pari. Non mi diede mai un bacio o una carezza, cose da donne o per le donne. Noi eravamo uomini, anche se io avevo dieci anni. Possedeva pochi soldi e molti ricordi. A me interessavano soltanto i ricordi, che alle mie orecchie diventavano storie, favole.

Ci sono arrivato: le favole. Di esse volevo parlarti, nipote, per raccomandarti di non prenderle sottogamba. Lascio ai pedanti la distinzione tra favole e fiabe, e tiro diritto verso il punto che mi interessa, che deve interessarci. Il punto è che le favole sono istruttive in quanto grondano crudeltà, e grondano crudeltà in quanto il genere risale a Esopo e Fedro. Esopo fu schiavo, zoppo, deforme e messo a morte dai sacerdoti di Delfi, che non amavano essere satireggiati. Fedro fu schiavo pure lui, condannato, umiliato e impoverito dalla censura di Roma imperiale. Con biografie come queste è difficile possedere una visione ottimistica, caramellosa, melassosa, della vita. C'è chi sostiene che tali antiche biografie siano in parte favole esse stesse, ma le favole hanno sempre un che di realistico, e raccontar favole non significa inventare bubbole, contrariamente a quel che taluni credono.

Le favole sono per bambini esclusivamente nel senso che è bene vaccinare il più presto possibile le creature umane contro la falsa fede che il mondo sia popolato soltanto di mansuete pecorelle e non anche di lupi famelici, soltanto di buone fatine e non anche di orchi cattivi. Edulcorare le favole è un doppio errore: è ingannare i piccoli e allontanarli da un genere potenzialmente utile in pedagogia. I piccoli normali, diligenti torturatori di mosche cui strappano le ali e le zampe a una a una, preferiscono decisamente le favole orride e scabrose, e hanno ragione da vendere. Diamogli le favole più orride e scabrose, le rileggeranno da adulti, ancora con profitto. Mi conforta in questa opinione il parere contrario di Rousseau, che trovava corruttore dei fanciulli perfino il poeticissimo La Fontaine. Rousseau, bada alla trave nel tuo occhio!



Tutti conoscono *La bella addormentata nel bosco*, la bella che il bacio di un principe sveglia dopo cent'anni dal castigo di una strega, ma non tutti sanno che la favola di Perrault è solitamente tagliata quando comincia il meglio. Sposando il principe, l'ex addormentata si trova come suocera una orchessa, la quale ovviamente è pure la nonna dei figli che nascono dal matrimonio. E quella golosona della nonna orchessa non ha altro desiderio che mangiarsi ben rosolati i nipotini e la nuora in successione, con contorni vari. L'impresa gastronomica fallisce per un pelo, ma prudentemente, all'inizio di questa lettera, mi sono astenuto dall'elogiare le nonne, limitando ai nonni la mia benevolenza. Anzi, nipote mio, diffida pure dei nonni vivi, già che ci sei, e perfino del nonni morti, come d'altronde consigliano le favole sui vampiri.

Ti giuro che, per quanto ne so, non sono un vampiro, anche se molti crederanno che lo sia, dopo l'uscita del libro presente. Non voglio nutrirmi di te, voglio nutrirti del consiglio di leggere o rileggere le favole, quelle giuste, fra le quali non dimenticare Swift e i suoi *Viaggi di Gulliver*. Se non credi a me, credi a uomini di notoria fiducia come Cioran e Bufalino. Per Cioran, i *Viaggi di Gulliver* sono «la bibbia dell'uomo disingannato, quintessenza di visioni non chimeriche, utopia *senza speranza*. Con i suoi sarcasmi, Swift ha smaliziato un genere [l'utopia] fino al punto di distruggerlo». Per Bufalino, «Lemuel Gulliver esperisce, non senza qualche britannico *understatement*, la sconcertante relatività delle sue membra. Presto però il suo viaggio si fa viaggio all'Inferno, diventa parabola e travestimento di una disperazione senza sorriso».

Obietto appena sul «senza sorriso»: cerca, nipotino

caro, di sorridere sempre e ovunque, a costo di sembrare ebete come Hume, e se il sorriso non ti viene proprio, per esempio sul patibolo (ma non è la peggiore delle morti) o in viaggio all'Inferno (andata e ritorno), che ci sia almeno lo sberleffo. La favola più orrorosa... Alt. Mi accorgo di scivolare verso una noia da trattato di favolistica, mentre mi pagano per scrivere contro la solidarietà, e non è chiaro come ripescherò l'argomento che la Rizzoli mi ha commissionato di trattare. Domanda: basta osservare che le orchesse sono solidariste in quanto amano talmente il prossimo da desiderare di mangiarlo? Basta indicare il nesso tra l'amore e il cannibalismo («amore, ti mangerei di baci»)? Rispondo negativamente a entrambi gli interrogativi, me la caverei troppo in fretta.
Ripesco invece la solidarietà e il suo contrario, l'egoismo, con la *Favola delle api*, del dottor Bernard de Mandeville, medico dei matti e un tantino matto egli pure. Mandeville esordì in letteratura nel 1703 con una traduzione delle *Favole* di La Fontaine. La sua *Favola delle api* è del 1705, anche se con questo titolo appare solo nella seconda edizione del 1714 (e che ce ne importa?). Come quasi tutti i libri più educativi, la *Favola delle api* fu considerata orripilante e perseguitata dalle autorità, che l'accusarono di avere usato «artifici e pretesti per attaccare la religione e la virtù come dannose per la società e nocive allo stato; e per raccomandare il lusso, l'avarizia, l'orgoglio e ogni tipo di vizi come necessari al benessere pubblico e non rovinosi per la costituzione. Anzi, gli stessi bordelli hanno ricevuto delle giustificazioni pretestuose e degli elogi forzati, pubblicati a stampa con l'intento di corrompere la nazione».



Lo scandalo durò a lungo, Adam Smith, dopo aver attinto a piene mani da Mandeville, e fatte proprie le sue idee, ritenne prudente dargli almeno del birichino; e ancora oggi il medico-favolista-filosofo sarebbe in castigo o nella spazzatura se Hayek, premio Nobel, non lo avesse riabilitato e se, in Italia, Tito Magri non lo avesse ritradotto di bel nuovo nel 1987, ricommentato degnamente e ripubblicato da Laterza. Onore al merito e tante scuse ai mandevilliani attivi che qui non cito: magari in seguito mi ricorderò di alcuni di loro. Anzi, ne cito uno subito, Dario Antiseri: «Sia detto di passaggio: che i vizi privati possono produrre pubblici benefici è un'idea tanto scandalosa? *Multae utilitates impedirentur si omnia peccata districte prohiberentur*: si impedirebbe molto di ciò che è utile se tutti i peccati fossero severamente vietati. Questo ci ha detto non de Mandeville, ma san Tommaso d'Aquino, prima di de Mandeville, nella *Summa Theologiae* (II, II, qu. 78, 1)».
Non so che pensi Tommaso dei bordelli, ma so che quella dei bordelli è una questione da sempre aperta, e che più si chiudono i bordelli più la questione si apre. Bernard ricorre esclusivamente al buon senso quando osserva: «Dove, come spesso accade ad Amsterdam, sbarcano tutti insieme sei o settemila marinai, che per molti mesi non hanno visto altro che persone del loro sesso, come si può pensare che le donne oneste potrebbero camminare per strada senza essere molestate, se non vi fossero sgualdrine disponibili a prezzi ragionevoli? Per questa ragione, i saggi governanti di una città ben ordinata tollerano un certo numero di case in cui si possono pubblicamente prendere in affitto delle donne, come dei cavalli in una scuderia». Poche pa-

gine dopo leggiamo che quando Venezia era a corto di cortigiane (involontario bisticcio di parole), le importava dall'estero; come fa l'Italia odierna, unica immensa città di mare, ma in pieno disordine e ostentata inverecondia.

Resto vicino a Mandeville se aggiungo che il disordine e l'inverecondia nascono dal purismo dei nostri moralisti d'oggi e dalle femministe frementi di sdegno per l'eguaglianza tra le donne e i cavalli, che pure è già un progresso rispetto alla tradizione degli ufficiali di cavalleria, in cui i cavalli venivano prima delle donne. Con lui teorizzo che le buone intenzioni possono danneggiare tutti, così come le cattive intenzioni possono beneficiare tutti. Le cortigiane di Venezia non precorrevano le *angesses* di Fourier: queste, immaginarie, avrebbero dovuto concedersi per solidarietà, per amore del prossimo, per virtù sociale; quelle, reali, si concedevano volontariamente per denaro, per commercio, per vizio individuale. Nondimeno, le cortigiane peccaminose produssero, non intenzionalmente, nella Repubblica serenissima effetti positivi analoghi ai desiderata che l'utopista Fourier volle e non ottenne mai dalle sue *angesses*, donne così spirituali da non riuscire a materializzarsi.

Mandeville visse un secolo prima di Fourier, quindi non fu in grado di riderne. Ma fin nell'ipotesi assurda che Fourier avesse davvero creato il «corpo» delle *angesses*, Mandeville potrebbe mantenere il suo punto di vista che costoro sarebbero altruiste solo in apparenza, e che di fatto si muoverebbero (o starebbero sdraiate), se non per costrizione, certo per amor proprio, per l'orgoglio o la vanità di partecipare a un'impresa dichiarata solenne ed edificante (!), cioè niente meno che la costruzione dell'«armonia universale». La natura umana, estremizza Mandeville, rende impossibile la vera virtù, perché il merito morale esige che la virtù sia disinteressata, mentre non lo è mai. Il «virtuoso», nel peggiore dei casi, è un ipocrita; nel migliore dei casi, è uno che gratifica se stesso servendo gli altri. C'è anche l'egoista che simula attaccamento ai suoi benefattori per ingraziarli.



Nei commenti alla *Favola delle api*, Mandeville lancia frecce acuminate, che sovente vanno al centro del bersaglio, con mio gaudio. «Se gli uomini generalmente non provassero piacere a essere lodati, non vi sarebbe modestia nel rifiutarsi di ascoltare le proprie lodi.» «Oh quale grande premio abbiamo di mira in tutte le nostre rinunce!» «Moltissimi danno del denaro ai mendicanti per la stessa ragione per cui pagano il callista: per poter camminare in pace.» «Un avaro ricco ed egoista, che volesse ricevere gli interessi del suo danaro anche dopo la morte, non dovrebbe far altro che derubare i suoi parenti e lasciare la sua fortuna a qualche famosa università.» «Sarei pronto a gloriare la fortezza e il disprezzo delle ricchezze come Seneca, e scriverei in difesa della povertà il doppio di quello che lui ha scritto, per un decimo delle sue proprietà.» «Ho sentito parlare della grande superiorità degli spartani su tutte le repubbliche della Grecia. Ma certo non vi fu mai nazione la cui grandezza fosse più vuota della loro. La sola cosa di cui potevano essere orgogliosi era che non si godevano nulla.» «Se è lusso (come a rigore dovrebbe essere) tutto ciò che non è immediatamente necessario alla sussistenza dell'uomo come creatura vivente, allora al mondo non si trova altro che lusso, perfino fra i selvaggi nudi.» «Non c'è nessuna cosa buona in tutto l'universo an-

che per l'uomo meglio intenzionato, se per errore o per ignoranza commette il minimo sbaglio nell'usarla.» «Poiché nulla dimostrerebbe la falsità delle mie idee più chiaramente della loro accettazione da parte della gente in generale, non mi aspetto l'approvazione della moltitudine.»
Continuerei a citare illimitatamente, tanto mi diverto e mi riposo, se non temessi che la Rizzoli trasferisse i diritti d'autore da me agli eredi di Mandeville, o fingesse di farlo per non pagarmi, o per pagare nessuno. Lasciami, o nipote, lasciami, o editore, una sola aggiunta, benché c'entri poco nel discorso sulla solidarietà; ma dà una sberla anticipata a Max Weber, la cui sociologia mi sta antipatica. Dice dunque Mandeville: «Io sono un oppositore del papismo come lo sono stati Lutero e Calvino o la stessa regina Elisabetta, ma nutro profondi dubbi che la Riforma sia stata più utile a far fiorire i regni e gli stati che l'hanno abbracciata della ridicola e capricciosa invenzione delle gonne cerchiate e imbottite». Con tanti saluti alle pretese di utile supervirtuosità dei Riformati.
Tanti saluti anche a te, nipotino ritardatario. Si ripete che la vita è una favola breve. Se la mia vita sarà un po' meno breve del normale, forse troverò il tempo di scriverti una favola mia, di cui questa lettera sarà l'introduzione.

P.s. L'elenco dei telefoni mi erudisce che, componendo il 1664, la Sip ci trasmette «Fiabe della buona notte». La favola ridotta a tazzone di camomilla! Puah.

## Lettera 6
## Alla mia gatta

*Ho un libro in testa che mi scalda*
*assai l'immaginazione:*
*vorrei farlo, ma non ne ho*
*la forza. Avrà per titolo:*
Istruzioni morali e politiche di una Gatta ai suoi piccoli.
Tradotto dal Gattesco in Francese,
[dal signore d'Egrattigny,
interprete di lingua Gattesca,
alla Biblioteca del Re.

Ferdinando Galiani

Cara Trippiz,
ho dovuto giungere ai sessant'anni di età per imparare a essere amico stretto degli animali domestici, cioè gatti e cani (in tuo onore ho menzionato prima i gatti e poi i cani). Sto recuperando rapidamente il tempo perduto, e ora traggo gioia con piena intensità dalla tua compagnia e da quella di Tigrotto, figlio di tua sorella e mio inquilino. Siete due tigrati di bellezza e vitalità sbalorditive, e vi considero prove dell'esistenza di Dio più convincenti di tutta la filosofia e la teologia di sant'Anselmo d'Aosta.
Tu in particolare, Trippiz, col tuo passo di regina, mi eclissi talvolta perfino il fascino della femmina umana, che manca di due elementi gatteschi: la lunga coda voluttuosa e la capacità di fare le fusa. È straordinario come un rumore industriale, il rumore dei fusi che frullano in una manifattura tessile, abbia dato il nome a uno dei suoni più carichi di sensualità felina. Perché le donne non fanno le fusa, vibrando col corpo, per il nostro piacere maschile?

Forse perché le fusa non si possono fingere? C'è un vecchio modo di dire, oggi ingiustamente desueto: «Fare le fusa torte», ossia tradire il marito o l'amante, e questo, sì, le donne lo praticano con graziosa disinvoltura. (Qui sono maschilista come Tigrotto, e come lui non me ne preoccupo.)
L'abate Galiani, esperto nel corteggiare le signore, tentò un paragone con gli usi gatteschi e da Napoli ne informò Madame de Belsunce in Francia: «Gli onori della galanteria dei gatti e l'omaggio spettante alle dame consiste nel ceder loro il passo e nel farle camminare avanti, in modo che la coda della gatta debba di tanto in tanto colpire leggermente il muso del gatto; da cui concludo che invece di dare il braccio alle signore dovremmo... Allora esse dovrebbero voltarsi e soffiarci in viso. D'ora innanzi non farò la corte alle signore che secondo tali princìpi. Allenatevi a questo metodo pel tempo in cui riapparirò all'orizzonte di Parigi».
Mi obietterai, Trippiz, che conosci a memoria il costume e non c'è bisogno di ricordartelo. Mi chiederai perché ti scrivo, e forse sospetterai che la ragione sia commerciale. Sai anche tu che i libri sui gatti e sui cani vendono bene, e che, secondo i librai, i gatti battono i cani dieci a uno. Ebbene no, non ho intenzione di sfruttarti se non per proseguire il discorso sulla solidarietà e l'egoismo, per evitare che esso si fermi come una macchina priva di materia prima. Innumerevoli letterati hanno chiesto ispirazione ai gatti, e parlo di letterati che ammiro come Montaigne o il già menzionato dottor Johnson (lettera 1), il quale nutriva la sua bestiola di nome Hodge esclusivamente con ostriche acquistate in Fleet Street. Scommetto che piacerebbero anche a te, gattina mia.



Pareto, economista e sociologo di prima grandezza, concluse la sua vita di studioso convinto che i gatti, di cui si circondava dopo essere caduto nella più totale misantropia e misoginia, fossero una razza migliore del genere umano. In araldica, i gatti simboleggiano soprattutto l'indipendenza individuale, che è un ammirevole carattere, a un passo dalla santa libertà. Ma essi posseggono pure doti di destrezza fisica e mentale, che talvolta sconfina nell'ingegnosità (ovviamente amorale). Nelle favole sono sovente astuti fino alla truffa ben architettata, come testimonia il *Gatto con gli stivali* di Perrault, grandiosa esaltazione dell'arte della menzogna e dell'inganno.
Spacciando il suo «padrone», un poveraccio qualunque, per un inesistente, ma ricchissimo, marchese di Carabas, il Gatto di Perrault lo conduce alle nozze con la figlia del re. Gaudio generale, feste e festini, però attenzione: nessuno agisce per bontà di cuore, nessuno è solidarista. Il Gatto con gli stivali fa quel che fa, letteralmente, per salvarsi la pelle: il suo padrone, quando ancora era un mezzo morto di fame, lo aveva minacciato di mangiarselo e poi di venderne la pelliccia. Il re cerca per la figlia uno sposo pieno di scudi, è abbacinato dall'oro (che non c'è). La figlia, la principessina, è «folle d'amore» per il marchese di Carabas; ma lo sarebbe stata altrettanto per un uomo la cui unica ricchezza fosse un micio?
Il capolavoro del Gatto è sottrarre il magnifico castello dell'Orco al legittimo proprietario. I gatti sono notoriamente ladri, se non che ladri possono essere gli stessi «legittimi» proprietari di castelli, soprattutto se appartengono alla specie degli orchi. L'Orco di Perrault è certamente uno stupido vanitoso, che accetta di metamorfosarsi in sorcio perché

il Gatto lo sfida a farlo, e peggio per lui se finisce nelle fauci del felino. Così va il mondo, e dunque non rimproveriamo il Gatto con gli stivali, i gatti in generale, di non avere mai sensi di colpa, mentre i solidaristi sinceri ne hanno a non finire. Col loro viso di sfinge, i gatti sembrano saperla più lunga dei solidaristi emotivi; e quando naturali, cioè sempre (non s'addomesticano mai interamente), s'attengono alla massima equilibrata del non scocciare se non si è scocciati. «Ha veduto i gatti? Lasciàti stare si fregano e fanno le fusa; lisciàti sgraffiano» (Giuseppe Giusti).

E ora, Trippiz, un accenno a una favola lunga, *Pinocchio*. Anche qui c'è un Gatto, un Gatto finto cieco e una Volpe finta zoppa, e al solito c'è l'abbindolamento del citrullo di turno, nella fattispecie il celebre burattino di Collodi. Il quale burattino, se non fosse appunto un citrullo, dovrebbe capire tutto e sùbito, non appena il Gatto e la Volpe gli dicono: «Noi non lavoriamo per il vile interesse: noi lavoriamo unicamente per arricchire gli altri». Ecco il biglietto da visita dei solidaristi bugiardi: «Noi non lavoriamo *per il vile interesse*». Il loro «altruismo», che talvolta diventa una invocazione al bene pubblico, serve a nascondere la loro avidità.

Tuttavia il gioco riuscirebbe raramente se non ci fosse pure l'avidità degli altri. Pinocchio è un avido, che contro ogni ammonimento del buon senso crede davvero che nel Campo dei miracoli, città di Acchiappa-citrulli, paese dei Barbagianni, uno zecchino sotterrato e innaffiato ne frutti cinquecento dall'oggi al domani. La differenza sta solo nel particolare che Pinocchio è un avido ingenuo, il Gatto e la Volpe sono avidi furbi. L'ingenuità del burattino giunge a lodare così la «bontà» del Gatto: «Se tutti i



gatti ti somigliassero, fortunati i topi!...». Ridiamo, senza dimenticare due punti. Il primo è che i topi sarebbero fortunati se il Gatto fosse cieco effettivamente, mentre non lo è. Il secondo è che i gatti mangiano i topi non per cattiveria, ma per legge di natura.

Nelle *Prediche inutili*, Luigi Einaudi auspica «un libro per seminaristi e studenti», il quale ammaestri i giovani contro il pericolo dei solidaristi impostori. Non cita *Pinocchio*, che pure sarebbe un buon abbecedario di economia, anzi di economia e di diritto, visto che il burattino derubato finisce in prigione al posto dei ladri, e ne esce per grazia superiore quando si dichiara colpevole e cessa di perorare la sua innocenza.

L'educazione scolastica degli esseri umani è probabilmente peggiore di quella che una qualsiasi mamma gatta dà ai suoi gattini, i quali sono immediatamente e realisticamente istruiti su come cavarsela in un mondo zeppo di insidie. Al contrario i bambini, e ancora i seminaristi e gli studenti, sono allevati spesso da maestri pericolosi e inconseguenti, predicatori del paradosso che non si debba cercare il proprio «vile» interesse.

Perché *vile*? Ma se perfino il comandamento religioso più esigente non ci chiede che di amare il prossimo *come noi stessi*! Non di più: come noi stessi. San Martino non dà al povero infreddolito il suo intero mantello, ne dà solo mezzo. Ma ovviamente, il gesto di san Martino, soldato romano, è irrilevante (oggi lo saprebbe anche lui) per risolvere su vasta scala il problema dei poveri infreddoliti, rispetto all'impresa dell'ecclesiastico britannico Edmund Cartwright. Strano ecclesiastico, costui, che invece di visitare chiese visita fabbriche, e invece di inveire

contro il capitalismo cerca come ridurre i costi di produzione dei generi di abbigliamento e renderli alla portata di tutte le borse; come dare a tutti, anche ai non abbienti, un mantello intero, non metà mantello.
Cartwright, non so come (che ne sapeva di ingegneria un religioso?), riuscì a costruire una macchina che per quattro soldi faceva il lavoro di venti operai. Col diffondersi della macchina, gli stabilimenti tessili ottennero un risparmio di metà della manodopera. I lavoratori superflui avrebbero presto o tardi trovato impiego altrove, nei nuovi opifici che sorgevano a grappoli grazie alla dilatazione dei consumi a buon mercato, ma i minacciati di disoccupazione non vedevano che il presente. Incendiarono fabbriche, rallentarono il progresso, rovinarono Cartwright, che solo a sessantasei anni avrebbe ricevuto un premio dalla Camera dei comuni per vivere decentemente la sua vecchiaia.
Io sto dalla parte di Cartwright, così come ci stava Frederick W. Taylor, che doveva propagandare la sua organizzazione scientifica del lavoro (il taylorismo, per l'appunto); ma come Taylor affermo che mi sento vicino anche agli operai: «Mi sento molto vicino a loro, non alla loro violenza, che non approvo affatto, ma non posso fare a meno di sentirmi vicino a degli uomini che sono assolutamente certi che stanno per essere privati dei loro mezzi di sussistenza». Qualcuno, capace di guardare un po' più in là nel futuro, avrebbe potuto pensare a come rendere meno doloroso il periodo di transizione: nessun solidarista ci badò seriamente, meglio era combattere la macchina e conservare il vecchiume. Bisognerà attendere il 1846 perché Marx ammetta che senza la macchina «si generalizzerebbe soltanto



la miseria... e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda». Parole sue.
Io sto dalla parte di Cartwright anche perché feci in tempo a vedere coi miei occhi, in Italia, con quanta voglia i contadini si trasformarono in operai, ed emigrarono da dove le fabbriche non esistevano alle città dove le fabbriche erano sorte e concedevano di vivere meglio. Non indolori, quelle migrazioni, ma tali da dimostrare che nella storia economica la macchina è più la calamìta del lavoro che la sua calamità.
D'accordo, Trippiz, questa storia ai gatti non interessa. Te ne racconto una un po' diversa. Il tempo e il luogo sono i medesimi, l'inizio della rivoluzione industriale in Inghilterra, ma l'«eroe», Richard Arkwright, è un personaggio più gattesco. Cominciò da garzone di barbiere, raccolse un gruzzoletto vendendo una sua tintura per capelli, lo perse alla ricerca del moto perpetuo, rubacchiò più saggiamente invenzioni sulle macchine tessili, ulteriori invenzioni uscirono dalla sua testa matta, si scoprì gran commerciante, accumulò una fortuna immensa, il re lo nominò baronetto.
Sir Richard, badando solo a se stesso, ebbe ricchezze e onori più di Cartwright, che almeno un poco pensava allo sviluppo sociale. Questo suo sviluppo sociale, però, lo capirono in pochi, sebbene fosse autentico, sebbene infine risolvesse davvero il problema dei mantelli, e comunque si realizzò per suo merito tanto quanto per merito dell'egoista Arkwright, che andava esclusivamente a caccia di profitti. È una storia che si ripete: i gatti dell'antico Egitto se ne infischiavano del faraone, ma si leccavano i baffi mangiando i topi nei granai del faraone, e ciò bastava perché eseguissero senza volerlo un'o-

pera grata al faraone e al popolo che da lui dipendeva per il pane. Dunque, l'Egitto protesse i gatti e divenne per loro un paradiso del quale, secondo una leggenda poeticamente falsa, conserverebbero il ricordo preferendo il papiro a ogni diversa erba o pianta da mordicchiare.
Il genere umano ha sempre sfruttato la possibilità che i non solidaristi realizzino il bene pubblico (senza averne l'intenzione) anche meglio dei solidaristi, ma si vergogna di ammetterlo. Invano Mandeville, Hume e Smith si sono affannati a spiegare che il mercato di libera concorrenza è una buona istituzione sociale, benché in esso non sia «dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che ci aspettiamo il pranzo, ma dalla considerazione che essi fanno del proprio interesse». Con questo, Smith non esclude che *benevolence* e *self-love* coesistano: è perfin banale osservare un cliente che diventa amico del macellaio, del fornaio e soprattutto del birraio gestore del pub frequentato ogni sera.
Amici siamo pure noi due, Trippiz, nella misura in cui un felino può essere amico, e non pretendo che tu mi riconosca quale tuo padrone (brutta parola, «padrone», non ostante la derivazione da «padre»). Non brontolo se dài chiaramente segno di concederti a me in prestito, quando ne hai voglia, mai in proprietà. Piuttosto mi esalto, pensando che fai esattamente quanto raccomandava Montaigne: «*Il se faut prêter à autrui, et ne se donner qu'à soi-même*». E lo fai anche tu, Tigrotto, che non voglio dimenticare nei saluti affettuosi. Lo fai a tre mesi di età: questo è essere precoci!

P.s. Per i cinofili: «Se raccogli un cane affamato e lo fai satollo, questi non ti morderà. Ecco qual è la principale differenza tra un cane e l'uomo» (Mark Twain).

## Lettera 7
## A UN COLLEGA FRA I TANTI

*Entremangeries professorales.*
Pierre Bayle

Esimio collega,
il primo punto da appurare, e forse l'unico, è se siamo davvero colleghi. Stando ai ruoli dello stato, sì, lo siamo, ma quella è una faccenda puramente burocratica. Siamo entrambi docenti, ma il titolo è libero e chiunque, purché non pretenda uno stipendio pubblico, può dichiararsi professore, magari di ginnastica scritta o di calligrafia orale, come esemplificava un bello spirito.
Chi potrebbe invidiarci il titolo universitario di solito dichiara, in buona o cattiva fede, di detestarlo. Schopenhauer scrisse un libello contro la «filosofia da università» (in sostanza contro Hegel) dove sostenne che «pochissimi filosofi sono stati professori di filosofia e ancor meno, in proporzione, sono stati i professori di filosofia filosofi». Egli non tollerava che la ricerca della verità fosse stipendiata, opinione nel suo caso resa logica da una discreta rendita ottenuta quale erede di un padre grande commerciante.
D'Annunzio, a chi gli dava del professore, rispondeva indignato: «Si ricordi che a Napoli *'o professore* è chi fa il gioco dei bussolotti». E l'economista Keynes, che spadroneggiò a Cambridge senza tuttavia la carica ufficiale di professore, ostentava di giu-

dicarla ontosa, tanto ontosa che lo stipendio era un atto riparatore da parte di chi la conferiva. Più vicini a noi nel tempo, nel 1968 e dintorni, i giovani «contestatori» delle cosiddette baronie universitarie ci caricarono di insulti, e a me toccò in particolare quello di «rottame accademico», lo stesso riservato da «Lotta continua» a Papi e Spirito; intanto, da allora, non pochi degli insultatori hanno fatto carriera, vinto cattedre e fondato a loro volta nuove baronie.

Ho il sospetto che, nonostante tutto, i professori in generale, compresi gli insultati e gli insultanti, godano la carica e se ne pavoneggino. Indossiamo compassati la toga senza troppo preoccuparci del ridicolo, o alternativamente mimiamo il *casual* dell'Einstein americano (capelli ai quattro venti e maglioni sportivi) senza chiederci se abbiamo il genio dello scienziato e se siamo o no negli States. In ogni caso recitiamo compiaciuti una parte (e chi non lo fa nella vita?; «solo i sommi attori non recitano»), adottiamo una nostra idea di etichetta accademica o di controetichetta, e guardiamo storto chi secondo noi dovrebbe attenervisi e non lo fa.

Dunque a noi due, esimio collega: tu mi guardi storto e non lo neghi. Mi fai capire che non sono serio scrivendo pamphlet, che in cambio non mi forniscono nemmeno la popolarità fittizia di chi va in televisione. Scrivo senza note a pie' di pagina, senza bibliografia, senza formule matematiche, senza ricordarmi che sono o dovrei essere un economista, senza dar segno di sapere che l'intellettuale non deve mai scherzare, perché ha una alta missione umanitaria da compiere. Dove è il mio «impegno»? Quale ideologia mi legittima? Collega (se conveniamo di esserlo), hai una voglia precipitosa



di bollarmi come uomo di destra, ma sono troppo leggero e frivolo anche per quello: la destra non si trastulla, non farfalleggia. Cosa complotto, nell'interesse di chi? Non del mio, sottintendi, non nell'interesse della mia immagine e nemmeno dell'immagine dell'università, di quel che ne resta in Italia. Dài ragione a Fortebraccio buonanima, che sull'«Unità» mi sgridò di sciupare la mia intelligenza. Non la mettevo al servizio di una buona causa, come è obbligo di ogni intellettuale, e la causa migliore resta la solidarietà, in alcune delle varie accezioni.

In mia svogliata difesa ricordo che nemmeno gli intellettuali comunisti sono sempre zelanti nella pratica della solidarietà. Fin dal 1948 Togliatti li rimbrottava così, in difetto di una Siberia dove mandarli: «Molti nostri compagni capaci di un buon lavoro intellettuale hanno la tendenza a isolarsi, a starsene in disparte. Essi non soltanto sono distaccati dalle sezioni e dalla massa degli iscritti, ma si isolano anche in altro modo». Se poi leggiamo il *Breve corso per amministratori di sezione e di cellula*, edito dall'allora Pci nel 1953, impariamo addirittura che secondo i comunisti *certe* azioni solidaristiche *non* vanno esercitate: «Nascite, matrimoni, decessi, malattie, casi di disoccupazione sono le note dominanti fatte attraverso le riunioni di cellula... *Dobbiamo stroncare questa mania delle questue...* Questo attingere continuamente alle borse dei compagni per i motivi più disparati crea nella nostra organizzazione uno stato di disagio e di insofferenza, e contribuisce a rendere semideserte le riunioni, compromette spesso la serietà e la visione chiara dei compiti del partito, minaccia di farlo diventare una società di mutuo soccorso».

Siamo in piena ortodossia marxista. È arcinoto che

Marx sputava sulle questue, sulle elemosine, sui sussidi, tranne quando ne era il beneficiario grazie allo spirito di amichevole carità del capitalista Engels. Ma i proletari, no, non dovevano migliorare la loro condizione neanche di poco, neanche col mutuo soccorso, che d'altronde può infastidire i soccorritori, e men che mai con patteggiamenti di tipo sindacale o per generosità dei padroni. Per ottenere proletari rivoluzionari (questo era lo scopo) occorrevano proletari arrabbiati il più possibile contro il capitalismo, e per ottenere proletari arrabbiati il più possibile occorreva che a guidarli fosse un partito di capi sapienti nell'aizzare.

Il *Manifesto* dei comunisti è chiaro: nel partito sono coloro che, «teoricamente parlando, conoscono, meglio della restante massa del proletariato, le condizioni del moto proletario, e ne prevedono meglio l'andamento e i risultati». (Infatti, s'è visto.) Lenin ribadirà che gli operai, lasciati soli, arriverebbero al massimo al «tradunionismo», cioè si contenterebbero di riformucce sociali al rosolio anzi che bere (metaforicamente) il sangue dei capitalisti. La violenza proletaria, invece, andava gustata come il sommo dei piaceri per chi la praticava. Stalin, citato da Trotzkij, soleva ripetere: «In fatto di piaceri, non c'è nulla come identificare l'avversario, predisporre ogni cosa, vendicarsi per bene, poi andare a letto». (Resta inspiegato solamente il paradosso che l'avversario di Stalin, spesso, era un altro comunista, per esempio Trotzkij.)

Storicamente parlando, nei paesi occidentali di capitalismo avanzato, ben pochi borghesi ricchi furono sgozzati dai proletari, anche perché quel tipo di sviluppo economico rese i proletari una specie in estinzione naturale, o almeno una specie in letargo permanente:



«Con una radio e con un frigorifero
hai avuto, operaio, il tuo sonnifero».

La strofetta di Mino Maccari (o di Italo Cremona?) non menziona altre «armi» borghesi micidiali, quali la televisione e l'automobile per tutti. Comunque, Mao Tse-tung non aveva torto ad ammonire i compagni già nel 1949: «Le lusinghe della borghesia possono far presa. Comunisti, che di fronte al nemico si comportavano da eroi, possono arrendersi a pallottole rivestite di zucchero». Le lusinghe della borghesia hanno fatto presa effettivamente. La seduzione è stata più efficace della violenza.

Di qui la reazione dei capi comunisti contro il benessere derivante dai nuovi beni di consumo, e il loro bizzarro identificare una società più «austera» con una società «più giusta, meno diseguale, realmente più libera, più democratica, più umana», secondo la réclame che Berlinguer ne fece in Italia nel 1977.

L'ideale di Sparta è riproposto alle «vittime» di un capitalismo, che doveva essere pauperistico e al contrario è divenuto un regime sotto il segno dell'opulenza; un'opulenza un po' guastata dagli abusi fiscali di certi governi, ma sufficiente a impensierire i neospartani di sinistra e di destra, laici e religiosi.

Questo è da sottolineare in rosso o in nero: i neospartani non sbocciano esclusivamente dai rami del marxismo, esiste un tronco più antico che li sorregge, ed è il tronco secolare delle (inutili) norme suntuarie e del solidarismo aristocratico, sul quale non intendo assolutamente arrampicarmi. Esimio collega, arràmpicatici, se credi: io non ti seguo. Tu ridi alla mia *boutade* da varietà di periferia che Marx, Lenin, Stalin, Mao e, *last and least*, Berlinguer erano

aristocratici? Ma lo erano in mille modi, proprio come i nobili dell'*ancien régime* e lo erano principalmente nella loro «solidarietà» verso il proletariato, le masse popolari. Quella solidarietà puzza orrendamente di disprezzo verso coloro cui si rivolge, gente inferiore, ignorante del suo vero bene, incapace di cavarsela da sé, incapace di migliorare senza un despota illuminato, senza un «duce» che la comandi.

Marx e i compagni altolocati discendono dai pensatori dei Lumi, che prosperavano nei salotti nobiliari del XVIII secolo e «disprezzavano la folla quasi quanto disprezzavano il buon Dio», per dirla col Tocqueville dell'*Ancien régime*. Sentiamoli questi luminari. Rousseau: «Non istruite il figlio del villico, perché non è opportuno che sia istruito». Holbach: le classi basse sono «scervellate, incostanti, impudenti». Diderot: «L'uomo del popolo è il più stolto e malvagio di tutti gli uomini». D'Alembert: «La moltitudine è ignorante e inebetita..., incapace di azione forte e generosa». Non cito Voltaire perché ho un debole per lui, lo perdono.

Ecco i maestri di quegli intellettuali moderni, che hanno inventato l'operaismo senza gli operai, il populismo senza il popolo e seguito la regola demagogica sbugiardata da Silone nella *Scuola dei dittatori*: «Con il popolo, mai; per mezzo del popolo, sempre». E purtroppo il popolo non ha impedito a questi imbonitori di parlare in nome del popolo. Perché io lo ammetto: fra il popolo, nel quale sono nato, possono frequentemente pascolare le bestie irrise dai Rousseau, dagli Holbach, dai Diderot, dai d'Alembert. Quando Mussolini al balcone chiese agli italiani se volevano la vita comoda, centomila imbecilli in piazza gridarono «no!»; e dire che erano



centomila rappresentanti del popolo meno spartano del mondo... Ma ciò non autorizza gli intellettuali, talvolta ancor più bestie, a tentare di truffare il popolo, promettendogli solidarietà e millantando meriti che non posseggono, come la conoscenza marxista delle leggi della storia o la riscoperta fascista della missione universale di Roma.

Non di meno, nel mazzo sempre più abbondante degli intellettuali, il più stimato è di regola chi le spara più grosse, purché lo faccia con l'astuzia dell'illusionista. Nella corrispondenza tra Marx ed Engels, la loro malafede affiora (la fioretta sul vino guasto). Engels a Marx, 1872: «Sii una buona volta meno coscienzioso nei riguardi dei tuoi lavori; vanno sempre anche troppo bene per il miserabile pubblico. La cosa principale è che il lavoro sia scritto e che esca; i punti deboli, che a te saltano agli occhi, questi somari non li scoveranno». Ma l'amicizia fa velo a Engels, Marx non ha bisogno di tali consigli, ed è proprio lui a insegnare all'altro che bisogna dire le cose in modo equivoco talché nessuna smentita possa venire dai fatti. Per buona misura, l'autore del *Capitale* non aggiorna le statistiche sui salari nelle ultime edizioni a sua cura, giacché i nuovi dati gli davano torto.

Sismondi, che Marx colloca con disprezzo fra i «socialisti piccolo-borghesi», «reazionari e utopisti», aveva esposto fin dal 1819, quando Marx non era altro che un bebè di un anno, tutto l'essenziale sullo sfruttamento dei proletari nell'economia «borghese»: «Il lusso è possibile solo quando lo si acquista col lavoro altrui». Ma il «piccolo borghese» era un candido, che non conoscendo l'abbiccì della profezia scrisse da gnocco: «Gli operai non faranno mai uso di carrozze o di abiti di velluto»; proposizione

che i posteri sono in grado di verificare e trovare ridicolmente falsa. L'equivalente proposizione del marpione Marx è che gli operai resteranno al minimo della sussistenza, ma un minimo variabile secondo il grado di progresso della civiltà: profezia inattaccabile, non verificabile, Marx guardandosi bene dal precisare la legge di variazione del minimo e come si misura il grado di civiltà.
Non ti accuso, chiarissimo collega, di essere maligno al pari di Marx, purché tu non lo desideri. Però, se il mio stile è troppo alla buona, e forse espone le mie pagine a facili derisioni, il tuo al confronto mi pare più impegnativo delle pagine più impegnative della «Settimana enigmistica», ma meno divertente. Sei chiarissimo in quanto illustre, oscurissimo in quanto espositore. Quel che hai chiesto a me lo chiedo a te: per chi scrivi? Per altri intellettuali simili, non per il popolo col quale ti vanti di solidarizzare. Sei su un piano inclinato e insaponato, che se non stai attento porta alla fatale riflessione: «Perché accontentarsi di essere difficile quando, con un piccolo sforzo, si può diventare incomprensibile?». E per molti, fra cui giudici di concorsi pubblici, ma non per me, l'incomprensibilità è a un passo dall'infallibilità. Quasi sempre è intesa o accettata come profondità di pensiero, perché scarseggia il coraggio di dire: «Non capisco, spiegati meglio».
Rischi (o desideri?) di confonderti con coloro che usano una falsa cultura per ottenere un vero potere, o anche soltanto per ottenere distinzione dal «volgo». Gli snob, i dandy della cultura sono ovunque, dal liceo di provincia su su fino a Oxford e Cambridge, dove contribuirono abbondantemente al famoso o famigerato «Comintern di Oxbridge».



Al solito, queste teste d'uovo, che forse nella loro vita non avevano mai visto, né desideravano vedere, un autentico proletario, tifavano per il paese dei proletari, l'Urss. Consequenziali: senza i ceti bassi non ci sarebbero i ceti alti. Erano probabilmente tipi del genere che nel 1927 fece urlare a uno Stalin irascibile: «Se ne vadano al diavolo tutti questi filosofi liberalpacifisti con la loro "simpatia" per l'Urss». A mia volta sono tentato di gridare: viva Stalin; basta che io non pensi a quanto poi gli fecero comodo le spie britanniche da cui ebbe in regalo i segreti tecnologici dell'Occidente.
Lascio a te, esimio collega, di trovare le corrispondenze in Italia. La vanità degli intellettuali è ben remunerata da ogni totalitarismo sia di sinistra sia di destra, purché alla vanità si accompagni l'ubbidienza, la capacità di servire utilmente. Lo spadino e la feluca dei fascisti accademici d'Italia sono un'offa esattamente come la dacia dell'Unione degli scrittori sovietici. Gli intellettuali si alleano alla forza politica illudendosi talvolta di orientarla; più spesso ne diventano i burattini, sia pure burattini di lusso. Poco importa, però, qualora lo scopo di fondo sia il medesimo: mettere la briglia al popolo, mettergli la mordacchia.
È appunto questa, se non erro, l'inconfessabile, segreta aspirazione di non pochi campioni dell'altruismo: mettere la briglia e la mordacchia alla plebe *nel suo interesse*. A Rousseau scappa un gioco di parole rivelatore: «Gli uomini devono essere costretti a esser liberi», dove la libertà è come la definisce lui, s'intende. Di Marx è la stupenda tautologia: il comunismo soddisferà tutti i bisogni dell'uomo sociale, e i bisogni dell'uomo sociale sono tutti quelli che il comunismo sarà capace di soddisfare. Guai se

il popolo si prende la libertà, individuo per individuo, di scegliere da sé i propri bisogni e desideri.
A qualche intellettuale non piace la televisione, in specie la televisione privata, e solo per questo depreca che milioni di persone la guardino. Qualche altro intellettuale ama andare in televisione, e allora protesta se a guardarlo sono in pochi. Molti appartenenti alla *république des lettres* scrivono peste e corna della pubblicità commerciale, ma non rinunciano alla pubblicità in favore dei loro libri, che non è mai abbastanza. Buon per loro che il mercato non bada a tali incongruenze, e pubblica valanghe di libri contro il mercato, con la speranza di venderli.
A me pare che la réclame abbia meriti, insieme alle colpe: per esempio, ha diffuso i deodoranti, e se i tram e gli autobus ancora puzzano è perché c'è poca réclame, non troppa. Mi viene in mente una osservazione di Ortega: «Dall'epoca dei Romani, in Occidente non si lavava più nessuno»; fino all'arrivo degli impianti igienici capitalistici. Oggi la réclame quasi non fa altro che mostrare uomini e donne, soprattutto donne, sotto la doccia. Ma va da sé che la stessa doccia può essere contestata. La tradizione moralistica e intellettualistica dell'austerità, che per mio comodo faccio risalire a Diogene di Sinope, ha qualcosa da obiettare anche contro la pulizia corporale. Diogene il cinico, il lodatore della vita da cani (cani precapitalistici), sicuramente puzzava, però, ecco il punto, era fiero del suo fetore, che dimostrava la sua assoluta indipendenza dal «superfluo».
Per lui pure le donne appartenevano al superfluo, sicché si masturbava sulla pubblica piazza. Nei secoli, le discussioni superflue sul superfluo non si sono mai arrestate, grazie allo zelo degli intellettuali. Personalmente trovo cretino discutere se l'automobile sia o non sia necessaria, senza prima aver deciso se sia o non sia necessario viaggiare, piuttosto che stare immobili come il santone indiano. L'automobile è un'altra bestia nera degli occidentali colti, che talvolta si vantano di non saperla nemmeno guidare, frequentemente quando dispongono di un autista al loro servizio (foss'anche soltanto la moglie). In realtà li disturba l'intasamento del traffico: quanto sarebbe meglio se la plebe, che è numerosa, non circolasse e il permesso fosse circoscritto a pochi privilegiati, fra cui l'intellighenzia.
È la democraticità dello sviluppo capitalistico ciò che li urta, benché tentino di nascondere la loro alterigia; vorrebbero che Sismondi avesse avuto ragione: «Gli operai non faranno mai uso di carrozze».
Ironia della storia, gli operai oggi filano su «carrozze» con addirittura un centinaio di cavalli (meccanici) sotto il cofano. Quel che gli operai non avranno mai non sono le carrozze, sono i cocchieri, cioè gli autisti, per il semplice motivo che mentre è cresciuta la paga degli operai è cresciuta anche la paga degli autisti. Gli operai la loro automobile devono guidarsela democraticamente da sé, e per fortuna alcuni si divertono a farlo, in mancanza di un robot che stia al volante e non sia iscritto ai sindacati. Lo sviluppo capitalistico, quindi, è stato in un certo senso di massa, il che ha aumentato enormemente le schiere dei suoi clienti, e lo è stato in quanto i capitalisti hanno compreso che era il modo migliore per salvarsi e guadagnare. Niente generosità, solo interesse.
Il rincaro dei salari e conseguentemente dei servizi personali (dove la macchina non accresce la produttività del lavoro) ha però inguaiato qualcuno, e fra

gli altri quegli uomini di cultura che una volta riuscivano a procurarsi a basso prezzo uno, due, tre domestici, di cui parlavano male («tutti insolenti», scrisse Petrarca nelle *Familiari*), ma non stavano senza. Perfino Marx, che ebbe qualche problema a ereditare dal padre benestante (la casa di famiglia a Treviri è un palazzotto niente male), si poteva permettere a Londra almeno una serva. Ora lo sviluppo capitalistico ha complicato questo problema e suscitato un ulteriore motivo di risentimento presso élite, che non hanno più tutte le comodità di un tempo, e temono di cessare di essere élite.

Non so, esimio collega, di quanto personale di servizio disponete tu e la consorte. So che, se non sei ricco di famiglia, se non ti dài alla politica o se non azzecchi un best-seller, stenti a distinguerti da un piccolo borghese. E poiché la vita media di un best-seller va da sei mesi a un anno, raramente oltre, è bene azzeccarne più di uno, se vuoi vivere di diritti d'autore. Insomma, intendo dire che capisco l'odio dell'intellighenzia per il mercato, la rivoluzione industriale e gli annessi e connessi; capisco che la democratizzazione dell'economia possa dare anche più fastidio della democratizzazione della politica, essendo la prima più tangibile della seconda; capisco che pertanto sia demonizzata la pubblicità commerciale e quasi per nulla la propaganda ideologica; capisco che il nostro ceto combatta contro la perdita di status, ritenendosi al di sopra della morale e del diritto comune; capisco che abbia chiesto e ottenuto, con la legge Bacchelli, pensioni speciali, negate ai poveracci senza titoli, analogamente a quanto l'*ancien régime* riservava ai nobili decaduti.

La «sacralità» della cultura, questo mito che abbiamo messo in circolazione, si riallaccia al proposito degli illuministi francesi di sostituire i religiosi, di cui combattevano il monopolio educativo e le «superstizioni», ma accettavano l'investitura celeste, se non divina, e il compito di fare il buon pastore. I religiosi sempre, gli illuministi quasi sempre, erano convinti di possedere la verità assoluta, che rende simili a Dio. Come ha dimostrato Hayek (lo hai letto, collega?), anche l'idealismo di Hegel e il positivismo scientifico di Comte, pure in apparenza opposti, confluirono entrambi nell'immenso serbatoio di superbia, dal quale attingeranno i totalitarismi del nostro dannato XX secolo. Le masse furono accusate di non essere razionali, e forse non lo sono, ma l'esperienza ci ha mostrato, spero non del tutto inutilmente, quanto possa esser peggio il razionalismo acritico, privo di dubbi, dei pianificatori del destino altrui.

Concludo, esimio collega: la solidarietà, parola di cui ti riempi la bocca, non mi piace quando è diretta dall'alto al basso, un basso così basso che ci trovi soltanto dei minorati, non importa se proletari o borghesi, da irreggimentare e far rigare diritto. Così non saranno mai uomini liberi, né lo saremo noi: «Gli uomini liberi non sono dominati, non sono dominanti» (Ionesco). Vedi, gli intellettuali tendono a considerare Bouvard e Pécuchet i due eroi dell'imbecillità e del ridicolo; per me sono due eroi, e basta. Sono borghesucci appena al di sopra del proletariato, ma aspirano a salire, e da sé, non tanto nella ricchezza quanto nel capire il mondo. I fiduciosi autodidatti di Flaubert saranno traditi immancabilmente, e da cosa e chi, se non dai volumi dei maestri, pieni di astrusità e insensatezze?

Agricoltura, giardinaggio, industria alimentare, chimica, anatomia, fisiologia, medicina, igiene,

astronomia, storia naturale, geologia, antropologia, paleontologia, archeologia, antiquariato, storia dell'arte, storia, letteratura, teatro, grammatica, estetica, politica, economia, psicologia, idroterapia, ginnastica, spiritismo, magnetismo, magia, filosofia, morale, religione, educazione, frenologia, diritto, urbanistica: Bouvard e Pécuchet si cimentano con tutto, falliscono in tutto, un po' per la loro dabbenaggine, certo, ma molto per la fatale inconsistenza del sapere in sé, che è sempre pseudosapere, e per il loro incontrare sempre pozzi di scienza senz'acqua dentro.
«*C'est qu'il est difficile de ne pas douter*»: bravo, Bouvard. C'è altro da imparare? Lo chiedo a te, esimio collega, ma tu forse mi risponderai che sono collega di Bouvard e Pécuchet, non tuo. Non mi offendo, ti ringrazio. Addio.

ALLEGATO

(Stralci dalle informazioni agli studenti di una facoltà italiana di architettura)

*Che cos'è lo spazio*?

«Riteniamo che esso sia costituito dalla incessante interazione di almeno tre tipi di categorie spaziali: quella fisica, quella sociale, quella mentale. Uno spazio si organizza se si interconnettono queste tre categorie. Da ciò deriva che una Facoltà che voglia svolgere una vera funzione culturale non possa non considerare, nella sua organizzazione interna, la presenza dei tre citati aspetti.
«Si sostiene che "la figura dell'Architetto, per la sua propria specificità, comprenda tutti quei campi nei quali la sintesi operativa consiste in ideazioni strutturali e formali, atte a suggerire assetti fisici: dagli insiemi complessi ai singoli manufatti". Ma la "sintesi operativa" non è un "a priori", essa può solo essere raggiunta attraverso un processo cognitivo che include tutti e tre gli aspetti relativi allo spazio così come lo abbiamo definito. (...)
«Allora, in un tale iter formativo, nessun tipo di conoscenza è virtualmente da scartare anche se possono operarsi delle scelte appropriate alla specificità del caso. Dal momento che l'Architetto è prima di tutto uomo di cultura per questa sua capacità di "comprendere" il mondo nel quale opera, la cultura è anche umanistica e non solo tecnica.»

Lettera 8

A ME STESSO

*Mi sono scocciato da me.*
Luciano Folgore

Ciao,
vedo la mia faccia allo specchio, incluso ciò che essa rivela del carattere, e non mi piaccio. Non è una novità: anni addietro scrissi nel diario che era difficile sopportare me stesso. Non ci sono scuse: dopo una certa età, ognuno è responsabile della faccia che esibisce, i genitori non c'entrano più. Vorrei amarmi, e ricordo la battuta di Oscar Wilde: «Amare se stessi è cominciare un romanzo che dura tutta la vita». Povero Wilde, pure lui non doveva amarsi molto, e la vita gli durò appena quarantasei anni.
A coloro che ci spingono ad amare gli altri, suggerisco di riflettere che forse perfino amare se stessi è meno frequente di quanto comunemente si creda. Folgore dice alla buona quanto Pessoa recita da gran letterato: «Sono arrivato al punto in cui il tedio è una persona, la finzione incarnata della mia convivenza con me stesso». Ovviamente Folgore potrebbe anche variare un tantino la forma della constatazione lasciandola alla buona: «Mi sono scocciato *di* me». A chi non è mai accaduto? Siamo tutti più o meno egoisti, ma questo è una cosa diversa. Leopardi, che certo non si amava e non



amava la vita, cercò di mettere un po' d'ordine in materia, con qualche risultato approssimativo.
Distinse l'egoismo dall'amor proprio, secondo i mezzi di cui ci serviamo per gratificare noi stessi. Semplificando e imbarbarendo il linguaggio leopardiano: se facciamo i nostri porci comodi, quello è egoismo; se badiamo al prossimo perché teniamo alla sua stima, quello è amor proprio. Tommaseo, nel *Dizionario dei sinonimi*, mi confonde con una voce in cui l'amore di sé è diverso dall'amor proprio e dall'egoismo; una voce che consiglierei di lasciar perdere, se essa non mi confortasse sostenendo che in materia Rousseau prese granchi colossali e immangiabili, e io godo di qualunque infortunio del paranoico ginevrino. Quanto al Battaglia, esso è in un armadio scomodo per la consultazione, e di lì non lo tiro fuori.
Ai miei fini basta annotare che chi fa i suoi porci comodi e danneggia nessuno non mi pare debba essere «bollato» di egoismo; chi esagera nel cercare la stima altrui potrebbe essere un vanitoso; chi fa il bene riceve spesso in cambio non stima né riconoscenza, ma invidia e rancore; chi vorrebbe fare il bene e sbaglia, è al limite un criminale; chi fa il bene ed è stimato per questo, non è detto che si stimi, poiché egli si conosce meglio di come lo conoscono gli altri.
A qualunque cosa si senta ripetere, o io stesso abbia ripetuto, sull'egoismo e sull'amor proprio, aggiungerei sempre che resta complicato vivere da egoista soddisfatto o da soddisfatto amante del proprio ego. Per fare i miei porci comodi occorre che nessuno me lo impedisca, il che è rarissimo. Vivo circondato di potenti avversari dei miei comodi, per esempio il fisco, che mi prende molto e mi dà poco o niente in

contropartita (meglio lo scambio di mercato, quand'anche non perfettamente equo). L'amor proprio, poi, sono io il suo più potente avversario, perfino se mi giudico con una certa indulgenza. Per esempio, questo pamphlet non viene come speravo, e se non convince me, figuriamoci se convince un estraneo.
È vero che non ho ambizioni missionarie, ma, «avvocato del diavolo contro di me, non diventerò mai beato» (Bufalino); non diventerò nemmeno leggermente ilare. «Costa una fatica del diavolo conservare una buona opinione di sé. Chissà come fanno certuni» (ancora il diavolo e ancora Bufalino). D'accordo, «all'uomo bisogna chiedergli quel tanto che può dare; chiedergli di più, son cose... da agente delle tasse» (Collodi). Però, mi illudevo di poter dare maggiormente, mentre la sfilza di citazioni che precede mi avverte che in realtà questo libro era già stato scritto da autori più bravi e tempestivi di me. Mi limito a raccogliere le loro briciole e a farne un mucchietto.
«Chi vien dietro, piglia quelli e questi fatti di nuovo, e rimescolando parole con parole, ne forma un altro anfanamento e fa un'opera» (giù con le citazioni: questo è Anton Francesco Doni, in *Le librerie*). Arduo sfuggire: «La vita è un sistema di citazioni» (l'immancabile Borges). Per qualche milione di cause interagenti, o se si vuole per caso, mi imbattei in gioventù in un filone di pensatori, che ho trovato di mio gusto e al quale mi riferisco di continuo, aggiungendo ogni tanto qualche nome, poiché non mi ha deluso, in quanto insegna a non farsi illusioni. O meglio sì, illudersi, ma sapendo di illudersi. Chi è partito da basi differenti non è un barbaro, ma persona con cui il dialogo mi è tormento mentale: la medesima parola non ha il medesimo significato per entrambi i dialoganti («per discutere bisogna già essere d'accordo»: chi l'ha detto?). Questo capita per «solidarietà» e per «libertà», per «giustizia», per «verità», per «pace», per «eguaglianza», per ogni parola importante.



Anche se definissi il filone dei «miei» pensatori filone scettico, saremmo daccapo: «scetticismo» ha fra la gente infinite risonanze, ottime, buone, neutre, cattive, pessime. Forse ingarbuglio ulteriormente la questione se aggiungo, esemplificando, che Erasmo è uno dei miei, lui uomo di fede, e tuttavia scettico in quanto non odia: odiano invece i suoi antagonisti, Lutero e il papato. Sgarbugliare non posso e non voglio, Erasmo va letto, non spiegato, ma perfino l'opera sua più popolare e scandalosa per i suoi contemporanei, messa all'Indice dalla Chiesa, *L'elogio della pazzia*, è complicata dalla estesissima gamma dei sentimenti dell'autore verso i «pazzi». (Sto abusando delle virgolette, per ricordare l'equivocità fatale dei vocaboli.)
Malamente classificabile, «*Erasmus est homo pro se*» (secoli dopo, ci sarà la ripresa di Ortega y Gasset: «Non essere uomo di partito»; o esserlo al modo di Pope: «I *tory* mi chiamano *whig*, i *whig*, *tory*»). Non che io accetti ogni sillaba sua, sarebbe tradirlo, ma mi seduce questo personaggio, religioso e umanista, che per essere tollerante finisce inviso agli intolleranti di ogni genere, e accerchiato dai detrattori a Basilea dove, sconfitto, si rifugia infine per morirvi. Durante l'ultima malattia, gli giunge una lettera di Rabelais: «Il poco che sono e tutto ciò che posso valere lo devo a voi solo: e se non ve lo dicessi, sarei il più ingrato degli uomini viventi e a venire. Ecco perché vi saluto ancora e ancora, padre amabilissimo».

Mi vennero gli occhi umidi, la prima volta che lessi queste righe del 1532. Io sono nulla, ma sarei ancora meno senza gli Erasmo e i Rabelais. Costoro mi esaltano e mi schiacciano con la loro superiorità, sono irraggiungibili, mi fanno sentire inutile se non come loro portavoce e ripetitore difettoso. Per cui essi mi deprimono (mi scoccio di me) ed essi mi guariscono con l'ironia e la pietà che sono nelle loro opere. Pensando alle quali, mi accorgo che costituiscono un dono all'umanità e la forma più alta e ineccepibile di esser solidali con essa, da chi lo può a chi lo accetta, senza imporre nulla a nessuno. Saggezza totalmente, universalmente gratuita, che ricevo non meritandola nemmeno, per l'uso che ne faccio.
Questa saggezza contiene pure, e non potrebbe essere altrimenti, lezioni di umiltà. Albrecht Dürer invocò Erasmo di proteggere la verità fino a cercare, se necessario, «la corona del martirio». Ai grandi si chiedono cose grandi, ma Erasmo non si lasciò indurre in tentazione, si tirò indietro, sebbene con tristezza: «Non tutti gli uomini hanno la forza del martirio. Io temo che, se qualche tumulto dovesse nascere, farei come Pietro. Io rispetto i giusti decreti dei papi e degli imperatori perché è doveroso; ne sopporto le leggi inique perché è prudente».
La mia nullaggine mi mette al riparo da certe prove, nessuno mi vuole martire, papi e imperatori non sanno che esisto, e se lo sapessero se ne infischierebbero delle mie eventuali tirate da giullare contro gli uni e gli altri. Ma sì, esser nulla annoia tremendamente, però dà sicurezza; non mi piace la mia faccia allo specchio, in compenso è una faccia che circola poco in pubblico e soddisfa il più possibile il precetto epicureo: «Vivi nascosto». A prescindere dalla soluzione di togliere lo specchio.
Ultima ora. Lascio lo specchio e tolgo Flaubert dal tavolo di lavoro, lo mando al confino. No, non doveva aprirsi e farmi leggere che «il colmo dell'orgoglio è disprezzarsi da solo»; proprio quella pagina, proprio quelle righe. L'ha fatto apposta, ce l'ha con me, mi complica la vita oltre ogni sopportazione.

## Lettera 9
## Agli amici di Giobbe

*Se vi pare, ridete pure.*
Giobbe, 21

Ai signori Elifàz di Tema
Bildàd di Shùach
Tzofàr di Naama

Olé, prendo il toro per le corna e Giobbe per le croste, dopo essermi messo i guanti. Rinviavo di settimana in settimana questa lettera, spaventato di dovermi cimentare con un libro sacro per mezzo del quale parlano Dio, niente meno, e il Diavolo, e voi tre signori, e il vostro amico Giobbe che per pagine e pagine strazia il lettore, e voi e loro, con un piagnisteo degno di chi fosse pagato un tanto alla riga. Io rispetto il dolore, di cui sono paurosissimo, ed esitavo ad avvicinarmi a una tragedia, che mi pareva cosmica (e che poi, piano piano, classificai meglio come cosmica e comica).
In principio il mio interesse era limitato a voi tre che, scusatemi, mi sembravate un magnifico esempio di solidaristi impiccioni e pasticcioni, quelli di cui si occupa anche il mio modesto pamphlet. Ovviamente lo siete, ve lo rimprovera lo stesso Giobbe, prima che ve lo rimproveri addirittura Dio, il cui giudizio non metto in discussione. Le vostre chiacchiere solidaristiche furono irritanti, e Giobbe ve lo fece sapere sùbito:



«Ho udito frequentemente tali cose:
consolatori molesti siete tutti voi!
.....
Fino a quando affliggerete l'anima mia
e mi opprimerete con discorsi?».

Non vi venne in mente che Giobbe poteva non voler essere consolato, in specie non con l'argomento, invero poco amichevole, che egli fosse punibile per i suoi peccati contro Dio. Ve lo gridò in faccia, perfino con un eccesso di convinzione: «Sappiate che Dio non mi affligge con giudizio giusto». Ma voi niente, con le teste indurite dal solidarismo, che autorizza a rompere le scatole agli altri, continuaste a fargli la morale. E che morale... Come ripeterà fra innumerevoli il candido Abbé de Saint-Pierre, la deduceste definendo Dio «colui che punisce i cattivi e premia i buoni». «La teologia dei *flics*» (commento di Manlio Sgalambro, *Del pensare breve*).
E poi, che ne sapete, che ne sappiamo dell'impossibile giustizia, per osar recitare la spaventosa parte del giudice quando nessuno ce lo chiede? Se pure Giobbe fosse stato colpevole, da amici non dovevate dirglielo. Anzi, dovevate illuderlo di essere innocente e vittima. L'amicizia, ricorda Cioran, si fonda sulla menzogna reciproca, sulla declamazione di ciò che piace al sodale, sullo scambievole incensamento tipo Rotary (senza pagare la quota per associarsi). Dovevate trasformarvi in prèfiche, compatirlo per il castigo che «non meritava», inveire con lui contro la sorte e, perché no?, contro Dio. Perché è chiaro che Giobbe prova gusto a tirare moccoli verso il cielo, non lo confessa ma gli dà sollievo.
«Non la si finisce mai con Dio. Trattarlo da pari a pari, da nemico, è un'impertinenza che fortifica,

che stimola, e sono veramente da compiangere coloro che egli ha cessato di irritare. Quale fortuna, invece, poter disinvoltamente fargli assumere la responsabilità di tutte le nostre miserie, sopraffarlo e ingiuriarlo, non risparmiarlo un solo momento, neppure nelle nostre preghiere!» (Cioran). Ed ecco il bello, Dio diede ragione al sacramentante Giobbe, e torto a voi tre. Dio è franco, nel *Libro di Giobbe* e nell'intero Vecchio Testamento. In *Isaia* dice di sé: «Io faccio il bene e io faccio il male». Così, senza render conto a nessuno: e a chi mai dovrebbe render conto?
Ceronetti aggiunge sale alla minestra: «Senza piacere di Dio, i dolori non avrebbero senso». Per il credente, «resta almeno questo conforto: che Dio rida dei nostri mali», ossia che almeno Qualcuno si diverta. Per il non credente o il credente a metà, tale Dio è forse un po' troppo burlone, scommette col Diavolo sulla resistenza di Giobbe alla sofferenza, e in qualche modo bara: se è onnisciente sa già come andrà a finire, e il Diavolo è gabbato. Gioco sleale e gioco crudele, con Giobbe usato come pallone nel football, in una partita truccata.
Come cronisti sportivi, voi tre «consolatori» non faceste una bella figura, capite nulla di calcio divino, perciò il Signore, orgoglioso della sua malizia, si infuriò che non la riconosceste:

> «Dice il Signore a Elifàz di Tema:
> Io brucio di furore contro di te e i due amici tuoi
> perché non avete di me parlato con fondamento...».

Non solo dovevate in modo partecipativo confermare a Giobbe che il suo destino era il medesimo di un pallone in uno stadio, e niente più, ma poi aggiungere che il destino vostro era alquanto simile. I malati odiano i sani e stringono la mano agli altri ammalati, sperando (speranza facile) in un mondo tale a unica, immensa infermeria.
«Con quale voluttà vedremmo il nostro male o il nostro malessere propagarsi, estendersi tutt'intorno e, se fosse possibile, all'intera umanità! Delusi nella nostra speranza, ce l'abbiamo con tutti, vicini e lontani, nutriamo nei loro confronti sentimenti di sterminio, desideriamo che siano ancora più minacciati di noi, e che l'ora dell'agonia, di un bell'annientamento in comune, suoni per la totalità dei vivi» (Cioran). Perché negare l'esistenza di questi sentimenti naturali? Conosco un gruppo di vecchiette ottuagenarie, in superficie solidali fra loro, in profondità ognuna ossessionata dall'idea di morire prima delle altre, ciò che per ognuna sarebbe il peggio, l'ingiustizia della diseguaglianza. E se piangiamo al funerale degli amici, soprattutto dei coetanei, è anche perché pensiamo al nostro funerale, che verrà; o se dietro la bara raccontiamo, magari in lutto, barzellette sconce è anche per esorcizzare l'angoscia della nostra propria dipartita futura.
Ne ho visti, e quanti, di funerali farseschi, perché il farsesco, temo, nasce dal tragico, come sanno i campioni dell'*humour noir*. Come umorista io valgo poco forse perché finora non ho avuto abbastanza iella. Ma c'è chi mi fa ridere. Mi fa ridere anche Voltaire che si vanta di essere molto più coraggioso di Giobbe, per il quale non spreca una parola di comprensione: «Sono stato molto più ricco di te; e sebbene io abbia perduto gran parte dei beni, e sia malato come te, non ho affatto mormorato contro Dio, come i tuoi amici sembrano talvolta rimproverarti». Questo paradossale ambire al primato delle

disgrazie, da parte di un Voltaire che fa l'innocentino, si presta a diventare senza difficoltà il nucleo di una commedia brillante, per assistere alla quale comprerei il biglietto immantinente.
Secondo Ceronetti, per una volta fuori fase, «Voltaire non è tragico, non può parlare della Scrittura». Oso dissentire lievemente. Voltaire è tragico così come Giobbe, ma affronta la tragicità con altri espedienti. I «meridionali» alla Giobbe starnazzano, seppure in poesia, i «settentrionali» alla Voltaire cercano di fare *bonne mine à mauvais jeu* e se occorre fingono di riuscirci, che è una variante delle schermaglie con Dio. Pertanto Voltaire, che non è amico di Giobbe e non si sogna di consolarlo, gli rimprovera una mancanza di stile, e si compiace di aver fatto (dice lui) buon viso a un gioco perfin peggiore di quello toccato all'eroe biblico. Comunque, entrambi sanno che senza espedienti di qualche sorta l'uomo impazzirebbe in faccia alla tragicità del mondo, e anzi la pazzia è uno degli espedienti per non finire chissà come.
Entrambi sanno che il male è connaturato alla vita, ma reagiscono diversamente. Le mie preferenze, l'avete già indovinato, vanno ai pochi che si sforzano di essere spiritosi fin nell'ultima ora, l'ora della verità, e in punto di morte trovano l'energia bastevole per una facezia d'addio e per consolare i restanti senza pretendere che i restanti li consolino. Adam Smith mi è due volte maestro, nel come visse e nel come morì. L'11 luglio 1790 radunò gli amici per la solita cena domenicale, finché giunto allo stremo si alzò barcollando e salutò: «Signori, mi piace la compagnia, ma credo che sia da aggiornare in qualche altro luogo».
Hume se n'era andato quattordici anni prima. I *mots*



*de la fin* del grande pensatore ebbero di speciale che citarono i *mots de la fin* di una piccola libertina: «Non ci sarebbe granché da rimpiangere nella vita, se non fosse per i buoni amici che dobbiamo lasciar dietro. *Mais on ne laisse que des mourans*, come disse Ninon de Lenclos sul letto di morte. La morte in arrivo mi pare così poco terrificante, che non mi scomodo a ricordare eroi e filosofi quali esempi di fortitudine: basta una donna di piacere».
Fin qui siamo tra il nobile e lo scherzoso. Tra lo scherzoso e il claunesco vi sono tante altre godibili battute in extremis, di cui abbonda il Settecento in particolare. Madame de Fontaine-Martel (1730): «La mia consolazione è che in questo momento, ne sono certa, da qualche parte fanno l'amore». L'Abbé Dubos (1742): «Bene, sono sicuro che d'ora in poi non commetterò più sciocchezze, dopo le tante commesse in vita». Ma *assez* con gli esempi, voi tre signori Elifàz, Bildàd e Tzofàr o avete già capito il mio argomento o non lo capirete mai.
Non mi si opponga, però, che il morituro ha da badare a cose più serie che non divertire il pubblico. Spesso c'è tempo per tutto. Jean-Philippe Rameau (1764) stava doverosamente ricevendo l'estrema unzione quando, forse a causa del suo orecchio di musicista, sbottò a ridere: «Signor curato, che diavolo mi cantate? Un po' più di brio, per favore». Toglie nulla alla mia tesi il sospetto che alcuni, magari molti di questi motti siano falsi, inventati da buontemponi lungi dal tirar le cuoia: indico dei modelli cui ispirarsi, per nulla sicuro che io stesso avrò l'opportunità e il coraggio di imitarli allorché dovrei. D'altronde, si dice che si comincia a morire appena nati, la vita e la morte si presuppongono reciprocamente; e chiunque, a dispetto o col contri-

buto del senso del tragico, abbia almeno una volta gustato l'emozione di esistere in questo mondo sbalorditivo sarà disposto a pagarne il prezzo, basso o alto che sia.

Sono tra i fortunati che fin qui hanno pagato un prezzo basso per lo spettacolo. Convengo tuttavia che è «economico» sforzarsi di ottenere sconti, per sé e per gli altri, se il prezzo è alto, ma senza mai pretendere una impossibile esistenza gratuita; impossibile per la ragione esposta da Ceronetti nel commento a Giobbe: «Dio non sbarra la strada al male perché non può sbarrarla alla vita... Ignorare che il male è un principio costitutivo dell'universo (altro che *privatio boni*!) è uno degli errori più funesti della mente moderna. Chi non ammette il male metafisico si ribella al male naturale, non tollera il male sociale, uccide per spegnere un solitario male, *distrugge tutto per distruggere il male*... alla radice, povero demente».

Dio sfida Giobbe e voi, velleitari consolatori di Giobbe; Dio ci sfida a creare il perfetto per contare i poveri dementi. Scappo dal mucchio precipitevolissimevolmente confessando a squarciagola che non sono nemmeno in grado di far la punta alla matita, con cui scrivo, senza rompere la mina nel cinquanta per cento dei casi.

## Lettera 10
## A UNO STUDENTE DI ECONOMIA

*Di tutti i ciarlatani che fanno*
*qua-qua-qua, gli economisti sono*
*i più rumorosi.*

Thomas Carlyle

Caro allievo,
mi ripugna dare consigli, ma lei me ne chiede e ha il diritto a ottenerne, essendo in regola col pagamento delle tasse universitarie. Le suggerisco in primo luogo di considerare l'ortografia più importante dell'economia. Tempo fa ricevetti da un neolaureato questo biglietto: «Ringraziamenti dal suo ex aglievo». Ahi! Evidentemente non ero riuscito ad allevare il giovanotto, ma soltanto ad «aglievarlo». Ho mai allevato qualcuno? Chissà.

Il secondo avviso è di non prendere troppo sul serio gli economisti, alla cui confraternita appartengo, e nemmeno gli avversari degli economisti, Carlyle compreso. Prenda sul serio nessuno, cioè studi criticamente e assista alle risse fra i maestri, ma quando è il caso (e lo è spesso) le giudichi futili, o ne vada a cercare i motivi nascosti. Per esempio, Carlyle, artista e non scienziato, a furia di praticare il culto degli eroi si credette un eroe lui pure, con la missione di fustigare l'aridità dei calcoli economici. Ben inteso, egli era «assolutamente incapace di comprendere il significato di un teorema», stando al parere del magno economista Schumpeter; ma è del pari vero che talvolta un teorema è assolutamente privo di significato.

Vi sono teorie economiche, e questo è il terzo punto da ricordare, le quali in apparenza sono incompatibili fra loro, mentre in realtà sono complementari. Gli autori danno significato diverso alle parole, hanno intenzioni diverse, guardano le cose da tempi e luoghi diversi. Legga, se ci sono, le biografie degli autori. «Unifichi» più che può, ossia spieghi le divergenze, se ci riesce, e diffidi non quando c'è lo scontro delle idee, ma quando tutti concordano: meglio i luoghi diversi che i luoghi comuni. Una idiozia ripetuta abbastanza a lungo da abbastanza economisti diventa un dogma, e ciò non è scientifico.

È un dogma che il sistema di mercato non è sociale, non è solidaristico, mette gli individui in lotta fra loro, suscita egoismi e avidità. Ne sono convinti persino molti difensori del sistema di mercato, ma il dogma, si può sostenere, è falso, ed è curioso che a denunciarne più incisivamente la falsità sia ora un politologo, Giovanni Sartori, non un economista: «Ammettiamolo senza infingimenti: il mercato è una entità crudele... A chi o a cosa va imputata questa crudeltà? A un individualismo esasperato e possessivo? Così ci vien detto, ma temo che la verità sia, all'opposto, che *la crudeltà del mercato è una crudeltà sociale*, una crudeltà collettivistica. Il mercato è cieco di fronte agli individui, è individualisticamente daltonico; è invece una spietata macchina al servizio della società, e cioè dell'interesse collettivo».

Un industriale incompetente non soddisfa la clientela. Se lasciamo fare al mercato, la concorrenza porta costui inesorabilmente al fallimento. L'industriale, incompetente in economia ma astuto in politica, chiede un aiuto «sociale» cioè chiede denaro



pubblico per non licenziare, dice, cento o mille operai. In effetti egli è nove volte su dieci un asociale egoista, che spreca risorse della collettività (risorse che la collettività potrebbe impiegare meglio) fingendo di preoccuparsi dei dipendenti, fingendosi solidale con essi. Arriva l'aiuto politico, con o senza tangenti, e cento o mille onesti operai si trasformano in complici del farabutto, guadagnando e costringendo la collettività a pagare più del valore di quanto essi producono. L'industriale aiutato diventa un concorrente sleale, che danneggia gli industriali non aiutati. L'industriale cattivo scaccia gli industriali buoni, l'economia di mercato a poco a poco cessa di funzionare e la si accusa di essere un sistema disastroso.

Questa non è invenzione, è storia, ammesso che vi sia differenza. Luigi Einaudi, che fu governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio, tentò inutilmente di difendere il mercato dai falsi solidaristi: «Finirò nell'odio feroce da parte degli industriali e dei risparmiatori, illusi da quelli; e nell'opinione degli operai e impiegati che io sia stato il loro più accanito nemico... Quando gli industriali vogliono ottenere qualcosa, mandano in piazza gli operai... Come mai i capi sindacali organizzatori non abbiano capito che, insistendo come fanno per non far licenziare neppure uno e inventando ogni sorta di amminicoli costosi e inutili, come quelli della previdenza sociale, crescono la disoccupazione e aumentano la miseria, non si capisce». (Non deduca, lettore, che Einaudi accettasse senza limiti le «crudeltà» della concorrenza. Egli cercò sempre il «punto critico» oltre il quale il bene diventa male e viceversa.)

Caro allievo, un ultimo insegnamento: Luigi Ei-

naudi, odiato di nascosto, allo scoperto fu incensato, specialmente dopo il 1961, anno in cui morì. Ma gli incensatori si guardarono bene dal seguirne le idee. In previsione, egli scrisse un libro intitolato *Prediche inutili*. A maggior ragione sono inutili le mie prediche, perciò la saluto, risparmiando del tempo suo, mio e di chiunque sfogli queste pagine. Vada in pace, andate in pace.

P.s. Ho lasciato l'impressione che Carlyle fosse davvero eroico? Qua-qua-qua, rimedio sùbito. Hitler fu definito «un pleonasmo di Carlyle». E potrei continuare raccontando ciò che Carlyle faceva, o meglio non faceva, nel suo talamo. Non continuo, non perché lei, signor allievo, sia troppo giovane per sapere, ma perché io son troppo vecchio per raccontare certe cose.

## Lettera 11
## A Groucho Marx

*Tutto è follia in questo mondo*
*fuorché il folleggiare.*
Giacomo Leopardi

Benemerito signor Marx,
tutto è follia in questo mondo e spero anche nell'altro o negli altri. Immagino che lei non abbia mai letto Leopardi. Meglio così che averlo letto e non capìto, come fece dalle mie parti un certo Benedetto Croce, di professione dittatore culturale. Croce negava spessore filosofico a Leopardi. Lei invece, senza saperlo, aderì tanto intimamente alla filosofia leopardiana da diventare maestro di folleggiamento, campione nell'arte consolatoria di solleticarci il ridere. Che i comici ebrei siano più numerosi della norma e spesso ineguagliabili è per me prova sufficiente, anche se non necessaria, che quello ebraico è davvero il popolo eletto. Aggiungo, in lode, che le migliori barzellette contro gli ebrei le raccontano gli ebrei.
Popolo eletto non significa popolo razzista. Gli ebrei dispensano la loro comicità *urbi et orbi*, purché pagati. Sono benemeriti senza essere solidaristi, se non nel senso che pensano al *solidus* aureo, e tali mi vanno. D'altronde, anche i cristiani, in cui la santità superi la stupidità, si guardano bene dal disprezzare il denaro. San Giovanni Bosco diceva: «Sì, il denaro è lo sterco del diavolo, ma concima così bene!». E

santa Teresa d'Ávila, la mistica (in realtà abilissima amministratrice di conventi, meritevole di una laurea postuma ad honorem dalla Harvard Business School o dalla Bocconi), affermava: «Teresa da sola può nulla; Teresa con Dio può molto; Teresa con Dio e il denaro può tutto». Gli aneddoti me li ha raccontati un prete cattolico competente e consenziente, ma non implicato nello Ior.

Non mi domandi, signor Marx, che cosa è lo Ior: preferisco tacere. Vorrei piuttosto io domandarle dove è lei adesso, in quale altro mondo, se sperassi in una risposta. Nella mia ignoranza, non sono sicuro che gli ebrei abbiano un paradiso, però ovunque lei si trovi mi auguro e le auguro che le sia sempre concesso di folleggiare col sigaro in bocca, gli occhiali di tartaruga e i baffoni disegnati col nerofumo. Credo che gli angeli e perfino i demoni abbiano diritto a ridere, un diritto che, ahinoi, gli stolidi solidaristi delle Nazioni Unite hanno dimenticato di includere nella Carta dei diritti dell'uomo. Quanto a Dio, siamo edotti che ride a proposito e addirittura a sproposito (lettera 9).

Il fatto è, signor Groucho, che desidererei proporle un copione, a parer mio adatto alle sue qualità eccelse di attore-artista, ancor più eccelse, per definizione, da quando lei, spero, salì in cielo o da quelle parti. Appunto, «da quelle parti» dovrebbe esserci una continua richiesta di spettacoli, perché ce ne vogliono a riempire l'eternità, e un buon copione mi aspetterei che facesse sempre notizia sull'edizione celeste di «Variety». È pacifico che, non pratico del mestiere e dei luoghi superni, io limito il contributo a pochi cenni, che lei svilupperà liberamente se la fortuna mi assiste, e senza temere che la Rizzoli avanzi pretese.

Lo spunto mi è venuto da un giornale di solidaristi



italiani, che si intitola «l'Unità», sebbene sia l'organo ufficiale di un partito politico il quale nacque e sopravvive a causa di plurime scissioni come le amebe. È un partito di comunisti, che si scissero dagli anarchici nel 1892, si scissero dai socialisti nel 1920, si scissero da se stessi nel 1990. A lei, Groucho, va di merito il ruolo di direttore dell'«Unità» nella nostra commedia, che è commedia musicale poiché fra le nuvole paradisiache l'arpa di suo fratello Harpo la considero indispensabile.

Come direttore avrà, in guisa di gerarca nazista, la marsina decoratissima di foglie di quercia, essendo tale albero l'ultimo emblema del «suo» partito, e sarà freneticamente indaffarato a preparare edizioni straordinarie del giornale unitarista, che annunciano a getto continuo nuove spaccature nei ranghi. All'epilogo, lei resterà l'unico membro del partito comunista e l'unico lettore del suo foglio, il cui scopo seguita a essere di cementare l'internazionale proletaria in nome di Marx (Karl Marx!). Ma io penso a un lieto fine, forse obbligatorio lassù dove lei sta; e a puntino un fine più che lieto, da *summum bonum*, mi è stato suggerito di recente da una singhiozzante telenovela non meglio identificata e trasmessa su un canale commerciale italiano.

Apro una breve parentesi per ammettere che non sono fra i detrattori della tv-spazzatura, anzi... Dopo una lunga giornata di lavoro sodo in ufficio, e *a fortiori* in officina, pochi se la sentono di trascorrere la sera giocando a scacchi o ascoltando musica dodecafonica. La tv-spazzatura è riposante, prepara il sonno, ci inietta, senza controindicazioni mediche, giuste dosi di imbecillità distensiva, farmaco magico purtroppo non riconosciuto dalla imbecillità irritante del Ministero della salute. Grandi comici (e lei medesimo, caro Groucho) hanno fatto

tv-spazzatura e spot pubblicitari: li ringrazio, e mi rammarico che i critici si siano accorti che quelli erano grandi comici un po' in ritardo, dopo averli seppelliti. Chiudo la parentesi e torno alla telenovela menzionata, supponendo che lo *show business* consenta il furterello di qualche battuta.
A un certo punto, nella telenovela, tra il solito impiccione solidarista e il solito eroe c'è questo memorabile scambio:

– *Impiccione*: «Lascia che ti aiuti».
– *Eroe*: «No, l'ultimo che me l'ha detto voleva farmi una lobotomia».

Evviva, ecco il lieto fine. Lei consulta il vocabolario alla voce «lobotomia» e si illumina in volto: ha trovato la scissione *definitiva*, che assicura il perfetto compimento del programma di Marx (Karl), cioè la scomparsa di ogni causa alienante. Va a farsi lobotomizzare e vive felice e contento il resto dei suoi giorni, in perfetta armonia con la società.
Un po' gracile, la trama? Beh, lei non ci metterà molto ad arricchirla di trovate, che non chiamo surreali solo perché la *réalité dépasse la fiction*. Per esempio, lei stenterà a crederlo, ma «l'Unità», quella vera, per frenare la caduta della tiratura, omaggiò i lettori superstiti con operette di Groucho Marx, non di Karl Marx. Onore a lei, Groucho, ma turbamento nella «base» operaia, il cosiddetto zoccolo duro del comunismo, in chi non poteva non pensare a prima vista che Karl fosse suo fratello insieme a Harpo, Chico e Zeppo.
La base si aspetta da lei, presunto fratello di Karl, un linguaggio analogo per seriosità e socialità a quello del *Manifesto*, e si scandalizza di trovare al contrario una girandola di lazzi e frizzi talvolta contro i sacri



ideali della sinistra. Lei, Groucho, non paga i dipendenti:

– *Dipendenti*: «Ci deve due settimane di paga e vorremmo i soldi».
– *Groucho*: «Volete essere schiavi della paga? Ditemelo!».
– *Dipendenti*: «No».
– *Groucho*: «Certo che no. Sapete cosa rende schiavi della paga? La paga: e io voglio che siate liberi!».

Lei truffa i lavoratori:

– *Taxista*: «Un dollaro e dieci».
– *Groucho*: «Ecco un dollaro, tenga il resto».
– *Taxista*: «Veramente, ho detto un dollaro e dieci».
– *Groucho*: «Va bene, allora mi ridia il dollaro, terrò io il resto». (Il taxi riparte).

Lei licenzia:

– *Cameriere*: «Mister Groucho, penso di sapere quel che non va in questo albergo».
– *Groucho*: «Anch'io: si consideri licenziato. Si prenda cappello e cappotto e se ne vada!».

Se lei non licenzia, minaccia di farlo:

– *Groucho*: «Me la caverei benissimo senza di lei, sa? Me la sono cavata senza suo padre, no? Già, e senza suo nonno e suo zio».

Ironizza sulla stanchezza dei collaboratori:

– *Groucho*: «Ti senti stanco? Dovresti stenderti per un paio di anni. Perché non ti sdrai e aspetti che sopraggiunga il rigor mortis?».

Lancia minacce funebri:

– *Groucho*: «Voglio farti visitare il nostro cimitero. Abbiamo una cinquantina di persone in lista d'attesa, che muoiono dalla voglia d'entrarci, però tu mi piaci...».
– *Collaboratore*: «Ah, sei un amico!».
– *Groucho*: «...Tu mi piaci e cercherò d'infilartici dentro prima di tutti gli altri. Voglio assicurarmi che tu abbia una buona posizione...».
– *Collaboratore*: «Sono contento».
– *Groucho*: «... Orizzontale».

Io vado in solluchero, ma i sindacalisti, la base, lo zoccolo duro è in stato confusionale. Il direttore dell'«Unità», lei cioè, riceve un mucchio di lettere di fedeli che chiedono soccorso, alle quali lei risponderà col classico stile suo e della sua segretaria:

– *Groucho*: «È tutto, signorina. Adesso mi rilegga la lettera».
– *Segretaria*: «In rif. Vs. 5 u.s.... Qui lei ha detto molte cose che io non ho ritenuto importanti e così le ho saltate».
– *Groucho*: «Così lei le ha saltate? Ha saltato il corpo della lettera. Solo questo, ha lasciato fuori il corpo della lettera. E senza un motivo. Signorina! Ha lasciato fuori il corpo della lettera. Allora, la mandi così com'è e dica "segue corpo"».
– *Segretaria*: «Vuole che metta il corpo tra parentesi?».



– *Groucho*: «No, non arriverebbe mai: lo metta in una scatola».
...
– *Segretaria*: «Rispettosi omaggi».
– *Groucho*: «Rispettosi omaggi. Bella lettera, signorina. Epica. Raffinata. Ne faccia due copie carbone e butti via l'originale. E quando ha finito, butti via anche le copie. Mandi solo un francobollo, posta aerea. È tutto. Può andare, signorina».

Questi brani, che lei, Groucho, conosce a memoria nel testo inglese (a proposito, grazie a Francesca Bandel Dragone, che ha tradotto in italiano per «l'Unità» e a cui chiedo di perdonare i miei rimaneggiamenti), forniscono a mio fiuto il bandolo per una serie di gag *nuove* in grado di alimentare una commedia di media lunghezza e di massimo successo. Lei dimostrerà quel che io da solo non sono capace di dimostrare: ossia che i comici antisolidaristi, e diciamo pure un po' canaglie, sono simpatici, piacciono, fanno ridere, e la loro comicità è un balsamo, col quale le pene degli umani sono lenite più di quanto possano gli sforzi di tutti i solidaristi di tutti i generi messi insieme. Anche la «base», dopo lo smarrimento iniziale, ne converrà.
Inversamente, annoiano il popolo «i grossi che piagnucolano sulle sofferenze del popolo»; sofferenze «da esso medesimo in origine accettate virilmente o non sentite per nulla come sofferenze». Parole di Landolfi, il quale concluse che quei «grossi» sono «veri flagelli delle società moderne». Quando scriverò la mia «divina commedia», collocherò Landolfi fra i beati, e i piagnucoloni sociali fra i peccatori in un girone alquanto basso. Ma forse, senza accorgermene, mi sto montando la testa...

Che per raggiungere lo scopo antisolidaristico con Marx (Groucho) io abbia saccheggiato i magazzini dei solidaristi comunisti fedeli o ex fedeli di Marx (Karl), aumenta la soddisfazione mia e sua. La conosco ormai bene, amico Groucho, ho letto di lei e su di lei ogni rigo entrato nel mio campo di ricerca. Il Groucho Marx-pensiero mi è familiare fino al mal di stomaco per i cachinni. So che nell'intimità ama farsi grattare i piedi; che in politica fu contro Roosevelt, uno dei solidaristi più insopportabili da guardare in faccia; che il suo motto potrebbe essere il mio: «beccati i soldi, e al diavolo tutto il resto»; e che il suo vero nome è Julius, in onore di un vecchio zio Julius creduto ricchissimo e che la lasciò erede universale. So pure che l'eredità consistette di una boccia numero nove rubata in una sala da biliardo, una scatoletta di pastiglie per il fegato e uno sparato di celluloide.
In fatto di solidarietà, caro Groucho, lei non è mai andato oltre la fondazione di un club di poker, nel cui statuto ha inserito, in un momento di sentimentalismo, queste elevate parole: «Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, proprio come un uomo ha bisogno di una donna e un lupo di un lupanare» (traduzione di Davide Tortorella). Anch'io ho voglia di darmi al poker, per nascondere al fisco qualche entrata, ma temo che gli nasconderei piuttosto molte uscite non deducibili. In tempi di solidarismo il fisco ci spoglia con la scusa di assisterci, benché io sappia spogliarmi da solo benissimo, quando non sono sbronzo (e non lo sono dall'infanzia).
Insomma, lei è una star, io un suo fan, e oltre a questo abbiamo qualcosa in comune, se non prendo abbagli: certamente l'antipatia per il fisco. Non bruci la mia missiva, caso mai la consegni a quegli ottimisti che credono di salvare il mondo riciclando la carta, e che a Torino chiamano la loro attività «operazione Cartesio» (*sic!*). Chiudo come lei chiuse la lettera del 16 settembre 1960 indirizzata a Goody Ace: «Arrivederci, so long, skol, prosit, salud, hasta la vista, à bientôt e ciao ciao». Arrivederci *al cinema*, preciso: vorrei restare ancora un poco coi piedi per terra, prima di posarli sulle nuvole seco lei. Mi faxi. Chieda il mio numero all'Onnisciente, che se è anche l'Onnipotente forse riuscirà a trasmettermi un fax leggibile, nonostante i telefoni italiani.

## Lettera 12
### A chi fosse giunto sin qui

*Uno che sa scrivere aforismi*
*non dovrebbe disperdersi a fare saggi.*
Karl Kraus

Egregio signor $x$,
in matematica, si sa, la $x$ è l'incognita e può essere $x = 0$. Supponendo ottimisticamente che nel nostro caso sia $x > 0$, resta il mistero se i tipi come lei appartengano alla categoria dei testardi, o degli insonni, dei pazienti che soggiornano nelle sale d'attesa dei dentisti, degli avari che, comprato un libro, lo leggono fino in fondo pur quando non piace. In Scozia ero sovente indigesto, perché i camerieri del posto mi guardavano storto se tentavo di lasciare un resto di cibo nel piatto, dopo averlo pagato. Mi salvai lo stomaco cercando e trovando ristoranti con camerieri italiani immigrati.
Anche il suo stomaco, signore, starebbe meglio se invece di un «saggio» le avessi fornito degli aforismi da piluccare senz'ordine e quando viene voglia. Siamo tutti d'accordo con Kraus, di cui si è detto che se avesse scritto lui il *Capitale* lo avrebbe fatto in tre righe. Ma aforismi, massime, epigrammi, epitaffi, *limericks* inglesi e *haiku* giapponesi sono distillati letterari quintessenziali, oltre le mie possibilità. Colleziono grappoli di aforismi dai maestri del genere, e se lo desidera ne copio ancora alcuni acini per lei, in quest'ultima lettera:



«Amare il prossimo è la forma più raffinata di disprezzo per il prossimo. Si ammette che non si può fare altro che amarlo: e che per tutto il resto è inutilizzabile» (Ennio Flaiano).

«Raramente fu dato un bacio che non fosse bacio di Giuda» (Gesualdo Bufalino).

«La prova che l'uomo esecra l'uomo? Basta trovarsi in mezzo a una folla per sentirsi sùbito solidali con tutti i pianeti morti» (E.M. Cioran).

Notevole, nel terzo aforisma, il riferimento alla solidarietà, in un contesto che mi suggerisce una ipotesi: che la solidarietà sia un mezzo, non un fine. Non è che solidarizzare sia sempre un bene o sempre un male, conta il per chi e il per come. Troppa gente invece si vanta di professare il solidarismo in sé e per sé, come religione dell'Umanità, e qualunque cosa faccia deve farla tirando in ballo giaculatoriamente l'interesse degli altri. È contro questa gente che inveiva l'abate Galiani in uno scoppio di sincerità e di verità: «Che ciascuno faccia come me e parli secondo i suoi interessi, non se ne discuterà più in questo mondo. Le tiritere e il chiasso derivano dal fatto che tutti si impicciano a patrocinare la causa degli altri e mai la propria. L'abate Morellet patrocina contro i preti, Helvétius contro i finanzieri, Baudeau contro i fannulloni, e tutti per il maggior bene del prossimo. Peste sia del prossimo. Non esiste prossimo. Dite ciò che vi conviene, o statevene zitti. Addio».
Sì, addio lettore. Il mio saggio o saggettino ha da esser breve:

*«Les longs ouvrages me font peur.*
*Loin d'épuiser une matière,*
*on n'en doit prendre que la fleur».*

La Fontaine

Non so se ne ho preso il fiore, ma di sicuro, come diceva Longanesi, scrivendo corto è probabile che si esternino meno banalità.
Quello che so è di non aver realizzato il ritmo che mi proponevo. Il mio modello iniziale, lo confesso, era il rondeau del quartetto in La maggiore K 298 di Mozart: «Allegretto grazioso, ma non troppo presto, però non troppo adagio, così-così, con molto garbo ed espressione». È una ricetta di vita, non solo di letteratura o di musica, anche se Mozart l'annotò per buffoneria. Ma Mozart era un buffone sublime, io un buffone *tout court.*
Il suo giudizio, lettore, forse non lo conoscerò mai. Dei recensori, se ne avrò, non mi fido. *Una tantum* era nel giusto Shaw: «Le recensioni significano poco, perché i recensori non sono pagati abbastanza da leggere più dei titoli dei capitoli di un libro voluminoso». Il mio non è voluminoso, è più facile che semplicemente si perda fra le cartacce, che ingombrano i tavoli di chi collabora ai giornali. Il silenzio dei mass media mi sarebbe tuttavia meno amaro della fine che il nominato Shaw, fenomeno zoologico di belva vegetariana, voleva per i «deficienti egocentrici» pari miei: «Uccideteli, uccideteli, uccideteli, uccideteli, uccideteli». Se controlliamo sul «Sunday Express» del 12 dicembre 1947 è proprio così: l'intenzione di ucciderli è ripetuta cinque volte.
Uno spreco di parole, mi sembra, che la mia penna non potrebbe permettersi, essa avendo già, dopo tre



righe, «il radiatore che fuma» (lettera 2). E poi, uccidere è così faticoso e costoso, che è meglio lasciar perdere, tanto più che verrà la morte naturale a compiere l'opera. È lecito che io esprima un'ultima ipotesi? Che i solidaristi esagerati siano pure degli attivisti esagerati, mentre i «deficienti egocentrici» sappiano, almeno questo, centellinarsi la pigrizia. Qui potrebbe cominciare un pamphlet in elogio dell'ozio, ma niente paura, in biblioteca se ne trovano di bell'e pronti, e bastano.
Ancora addio, signor $x$, e grazie.

*Avvertenza*: qualora il signor $x$ fosse una signora $y$, non la rimprovererei di considerare il mio caso come «il caso di chi, credendosi di sfoderare di "gran merti", esponga invece al femminile ludibrio un che di mencio o barzotto». Oh avessi l'italiano di Tommaso Landolfi... e non avessi la solidarietà appiccicosa della vecchiaia. Io non la rimprovero, signora $y$, e lei non rimproveri me ulteriormente se mi permetto, fuori tempo massimo, riferirmi a Schopenhauer, che le donne le gradiva e le diffamava. Nei *Parerga e paralipomena* il filosofo sembra sostenere che le donne sono più solidariste degli uomini: «Le donne dimostrano più compassione e perciò più amore per gli esseri umani e più partecipazione per i disgraziati che non gli uomini; in fatto di giustizia, di onestà e di coscienziosità, invece, sono inferiori agli uomini. A causa del loro debole raziocinio, infatti, ciò che è presente, evidente e direttamente reale esercita su di esse un potere, contro il quale raramente riescono a farsi valere molto i pensieri astratti, le massime stabili, le decisioni ferme e in genere le considerazioni riguardanti il passato e il futuro, ciò che è assente e ciò che è lontano».
Discutibile, vero? Però nella storia delle dottrine economiche, e questo lo notai prima di leggere Schopenhauer, è molto più facile trovare donne che illustrarono il socialismo anziché donne che illustrarono il liberismo. A me,

liberista, non importa. Sto con Schopenhauer quando diffama Hegel, non quando diffama le donne, poiché anche Rousseau le diffamava. È costui che dice: «Le donne, in generale, non hanno alcun genio». Ebbene, io sono sempre di parere opposto a Rousseau, salvo se si contraddice. Per cui a questo punto terminale li getto via tutti e tre: Rousseau, Schopenhauer, Hegel.
Piazza pulita.



## Indice